CONSORZIO ASMEZ

07/03/2011

EDINA soc. coop. a r.l.

CONSORZIO ASMEZ

RASSEGNA STAMPA

DEL 7 MARZO 2011

Versione definitiva

INDICE RASSEGNA

LE AUTONOMIE

LA NUOVA QUOTA PER I TRATTAMENTI PENSIONISTICI E LA PREVIDENZA COMPLEMENTARE PER I PUBBLICI DIPENDENTI 4

NEWS ENTI LOCALI

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI 5

IN ITALIA OLTRE 500 KMQ SUOLO 'CONSUMATI OGNI ANNO' 6

ASSESSORI DEL NORD CHIEDONO PIANO NAZIONALE RIDUZIONE PM10 7

AGENZIA BENI CONFISCATI, DESTINATI ALTRI 50 IMMOBILI 8

EFFETTUATI PAGAMENTI PER UN TOTALE DI 3,2 MILIARDI 9

AGROPOLI, LA MANUTENZIONE DEL VERDE PUBBLICO CON GOOGLE 10

IL SOLE 24ORE

UN LUNGO INCUBO ASPETTANDO 8 ANNI PER UNA RISPOSTA 11

UN GRADO IN MENO PER LE LITI FISCALI 12

Allo studio l'addio alle commissioni provinciali per una camera conciliativa

FOTOVOLTAICO APPESO AL FILO DEI BONUS 14

Un decreto deve ridefinire gli incentivi - Le associazioni contro il tetto annuo di potenza

NEL PAESE IN COOPERATIVA GLI UTILI ARRIVANO DAI TETTI 17

IL FISCO FEDERALISTA AVVIA UNA PARTITA DA 80 MILIARDI L'ANNO 18

Debutto con Irpef e tassa di soggiorno - Addizionali regionali sbloccate nel 2012

REGIONI E GOVERNO ALLA TRATTATIVA FINALE 20

BIOTESTAMENTO - L'attenzione resta alta perché anche se il voto è slittato ad aprile in aula a Montecitorio inizia la discussione generale

NUOVO STOP ALLA NOTIFICA ESEGUITA DIRETTAMENTE 21

GARE TRACCIABILI CON IL CODICE 22

Il «Cig» è diventato il filo conduttore dei pagamenti effettuati dalle Pa - L'ALTRA SIGLA - Il codice unico di progetto (Cup) è invece richiesto per il funzionamento della rete di monitoraggio degli investimenti Cipe

UNA CLAUSOLA A PENA DI NULLITÀ ASSOLUTA 23

RICADUTE SU PIÙ SOGGETTI - È necessario verificare che le stesse condizioni siano riportate nelle intese con subappaltori e subcontraenti

PASSAGGIO OBBLIGATO SUI CONTI DEDICATI 24

LE DEROGHE - Il vincolo non si pone soltanto per determinati tipi di pagamenti e per spese giornaliere il cui importo rimanga sotto i 1.500 euro

DOPPIA PROROGA DEL REGIME DI CALCOLO PER TARSU E TIA 25

L'ASSEGNO SOCIALE COME «PARAMETRO» PER STRANIERI 26

IL TETTO ALLE CONSULENZE SI CALCOLA SUGLI «IMPEGNI» 27

Il limite è pari al 20% delle spese programmate nel 2009

TAGLIO AUTOMATICO SUI VALUTATORI 28

STRETTA SUI SUPER-STIPENDI: L'ENTE VERSA I CONTRIBUTI 29

IL PRINCIPIO - La riduzione non vale a fini previdenziali e anche gli oneri a carico del dipendente sono addossati alla Pa

INCROCI DIGITALI CONTRO L'EVASIONE 31

IL SOLE 24ORE - L'ESPERTO RISPONDE

UN SÌ PER INCARICHI ESTERNI 32

Il permesso della Pa di appartenenza apre ad attività retribuite

ITALIA OGGI

UN MIRAGGIO FEDERALISTA 34

Il decreto sul federalismo municipale è un passo avanti importante, ma è soltanto l'inizio di un cammino che diventa sempre più lungo

IL FEDERALISMO? LO PAGA L'OSPITE 35

Dall'Imu alla tassa di soggiorno: più colpiti i non residenti

REDDITI IMMOBILIARI, È L'ORA DEI COMUNI 37

CON L'AIUTO DEI FABBISOGNI STANDARD LE IMPOSTE LOCALI DIVENTANO TRACCIABILI 39

LA REPUBBLICA

BENVENUTI A SANT'AGATA LA CITTÀ DELLE DONNE 40

Sant´Agata Bolognese, con la giunta tutta femminile più servizi e asili senza fila

LA REPUBBLICA AFFARI E FINANZA

PUGLIA, UN TESORO DI ACQUEDOTTO 41

CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO

FEDERALISMO MEZZO MILIARDO VERSO IL NORD 43

È la somma dei tagli ai 18 Comuni capoluogo di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. E la cifra potrebbe anche raddoppiare

TASSE DELLE AZIENDE DOVE SI PRODUCE: PER ORA SOLO IN SICILIA 44

PIANO PER IL SUD TRA FARSA E PROMESSE 45

BANDA LARGA AL SUD: VIAGGIO A DUE VELOCITÀ SOLO CAMPANIA AL TOP 46

Presentato il primo Rapporto sull'innovazione delle regioni Basilicata in coda: la copertura delle linee arriva al 34%

LA STAMPA

PICCOLE ITALIE FANNO LA VERA UNITÀ D'ITALIA 47

Oggi, sempre di più la domanda di rappresentanza richiede una maggiore sinergia per offrire risposte complesse a domande di tutela articolate

LE AUTONOMIE

SEMINARIO

La nuova quota per i trattamenti pensionistici e la previdenza complementare per i pubblici dipendenti

L'articolo 12 del Decreto Legge 31 maggio 2010 n. 78 ha introdotte modifiche all'accesso al trattamento pensionistico. Le novità si aggiungono a quelle varate nella scorsa legislatura con la Legge 247/2007; infatti dal 1° gennaio 2011 per accedere alle pensioni di anzianità occorrerà raggiungere "quota 96". Inoltre con l'abrogazione della Legge 322/1958 l'Inpdap erogherà una prestazione pensionistica differita. Anche la previdenza del pubblico impiego è stata oggetto nell'ultimo ventennio di continue riforme; ciò ha portato ad avere una serie di norme frammentarie che non rendono agevole il lavoro del personale addetto all'Ufficio Pensioni. Le ultime novità, seppur non hanno mutato i sistemi di calcolo previgenti, hanno comunque posticipato ulteriormente l'accesso ai trattamenti pensionistici, inasprendo in taluni casi anche i requisiti di accesso come l'innalzamento dell'età pensionabile delle lavoratrici. Il seminario affronta le principali problematiche scaturenti in fase di determinazione dei trattamenti pensionistici mediante l'analisi della documentazione Inpdap e di casi pratici. Il seminario si svolgerà il 10 MARZO 2011 presso la sede Asmez di Napoli, Centro Direzionale, Isola G1 e avrà come docente il Dr. Stefano PERINI.

LE ALTRE ATTIVITÀ IN PROGRAMMA:

FORMAZIONE E ASSISTENZA CONTINUA PER GLI UFFICI COMUNALI DI CENSIMENTO–UCC
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, GENNAIO – OTTOBRE 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 11–19-14-28
http://formazione.asmez.it

SEMINARIO: NOVITÀ E CINFERME DEL NUOVO CODICE DEL PROCESSO AMMINISTRATIVO: RITO ORDINARIO E RITI SPECIALI
Napoli, Centro Direzionale, Isola G1, 29 MARZO 2011. Per informazioni e adesioni contattare il numero 081.750 45 19–14-28
http://formazione.asmez.it

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 52 del 4 Marzo 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

Pag. 48 COMITATO INTERMINISTERIALE PER LA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA DELIBERAZIONE 22 luglio 2010 Programma delle infrastrutture strategiche (legge n. 443/2001). Linea C della metropolitana di Roma. Tracciato fondamentale da T2 a T7 (Clodio/Mazzini - Monte compatri/Pantano) - tratta T3 Colosseo - San Giovanni. Approvazione progetto definitivo e finanziamento. (CUP E51I0400001007). (Deliberazione n. 60/2010).

ESTRATTI, SUNTI E COMUNICATI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE COMUNICATO Avviso di adozione da parte delle provincie di regolamenti disciplinanti tributi propri

RETTIFICHE

AVVISI DI RETTIFICA Comunicato relativo al decreto legislativo 13 dicembre 2010, n. 312, recante: «Abrogazione di disposizioni legislative statali, a norma dell'articolo 14, comma 14-quater, della legge 28 novembre 2005, n. 246». (Decreto legislativo pubblicato nel Supplemento ordinario n. 276/L alla Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 292 del 15 dicembre 2010).

La Gazzetta ufficiale **n. 53 del 5 Marzo 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali:

DECRETI, DELIBERE E ORDINANZE MINISTERIALI

MINISTERO DELL'ECONOMIA E DELLE FINANZE DECRETO 21 febbraio 2011 Avvio a regime del sistema di trasmissione telematica dei dati delle ricette del SSN da parte dei medici prescrittori, presso le regioni Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Abruzzo, Campania, Molise, Piemonte, Calabria, Liguria, Basilicata e la provincia Autonoma di Bolzano.

DECRETI E DELIBERE DI ALTRE AUTORITA'

COMMISSARIO DELEGATO PER L'EMERGENZA ALLUVIONE IN SARDEGNA DEL 22 OTTOBRE, 4 E 27/28 NOVEMBRE 2008 ORDINANZA 11 febbraio 2011 Vincolo risorse alluvione 2008. (Ordinanza n. 2).

NEWS ENTI LOCALI

AMBIENTE

In Italia oltre 500 kmq suolo 'consumati ogni anno'

In Italia vengono consumati mediamente oltre 500 chilometri quadrati di territorio all'anno. È come se ogni quattro mesi spuntasse una città uguale all'area urbanizzata del comune di Milano. Nonostante ciò, tante persone rimangono senza casa perché non se la possono permettere. Un bel paradosso al quale Legambiente ha dedicato il suo rapporto annuale Ambiente Italia, presentato questa mattina a Roma. Ad analizzare numeri e dinamiche e sviluppi del consumo di suolo - che si rivela un buon indicatore dei cambiamenti avvenuti nel Paese e delle questioni aperte sul territorio - sono intervenuti il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza, il presidente della provincia di Roma Nicola Zingaretti, il vice presidente di Ance Paolo Torretta, il presidente di Inu Federico Oliva, il presidente di Legambiente Lazio Lorenzo Parlati, il senatore Roberto Della Seta e i curatori del rapporto Duccio Bianchi, dell'Istituto di ricerche Ambiente Italia e Edoardo Zanchini, responsabile energia e infrastrutture di Legambiente. La stima più attendibile - e, secondo Legambiente, comunque prudenziale - di superfici urbanizzate è di 2.350.000 ettari. Una estensione equivalente a quella di Puglia e Molise messe insieme, pari al 7,6% del territorio nazionale e a 415 metri quadri per abitante. Negli ultimi 15 anni, il consumo di suolo è, infatti, cresciuto in modo abnorme e incontrollato e la realtà fisica dell'Italia è ormai composta da informi fenomeni insediativi: estese periferie diffuse, grappoli disordinati di sobborghi residenziali, blocchi commerciali connessi da arterie stradali. Ma quantificare il fenomeno non è facile, perché le banche dati sono eterogenee e poco aggiornate, e perché la pressione sul territorio è ampliata da carenze di pianificazione e abusivismo edilizio, caratteristici del nostro Paese. La fotografia del consumo di suolo scattata nel 2010 nelle regioni italiane mostrava la Lombardia in testa con il 14% di superfici artificiali sul totale della sua estensione, il Veneto con l'11%, la Campania con il 10,7%, il Lazio e l'Emilia Romagna con il 9%. Ma secondo i dati, anche Molise, Puglia e Basilicata, pur conservando un forte carattere rurale, stanno conoscendo dinamiche di crescita particolarmente accelerata delle superfici urbanizzate. La maggior parte delle trasformazioni avviene a carico dei suoli agricoli, e solo in minor misura a carico di terreni incolti o boschivi, coerentemente con quanto osservato nel resto d'Europa. Il consumo di suolo non è una prerogativa italiana. La Commissione europea, rileva il Rapporto Ambiente Italia, ci conferma che siamo nella media dei principali paesi Ue, anche se alcuni caratteri dei processi di urbanizzazione a noi propri rendono la situazione complessa. In particolare, le periferie delle nostre principali aree urbane crescono senza un progetto metropolitano e ambientale, di trasporto pubblico e di servizi. Mentre nelle aree di maggior pregio, tra cui le coste, una produzione dissennata di seconde case ha cementificato gli ultimi lembi ancora liberi di territorio e zone a rischio idrogeologico, abusivamente o con il benestare di piani regolatori. "Il consumo di suolo - ha dichiarato il presidente di Legambiente Vittorio Cogliati Dezza - è oggi un indicatore dei problemi del Paese. La crescita di questi anni, senza criteri o regole, è tra le ragioni dei periodici problemi di dissesto idrogeologico e tra le cause di congestione e inquinamento delle città, dell'eccessiva emissione di CO_2 e della perdita di valore di tanti paesaggi italiani e ha inciso sulla qualità dei territori producendo dispersione e disgregazione sociale. Occorre fare come negli altri paesi europei dove lo si contrasta attraverso precise normative di tutela e con limiti alla crescita urbana, ma anche con la realizzazione di edilizia pubblica per chi ne ha veramente bisogno e interventi di riqualificazione e densificazione urbana, fermando così la speculazione edilizia. Esattamente il contrario di quanto adottato nell'ultimo decreto Milleproroghe che continua a consentire ai Comuni, per i prossimi due anni, di adoperare il 75% degli oneri di urbanizzazione per le spese correnti e incentiva, e quindi a rilasciare permessi a edificare anche laddove non sarebbero necessarie nuove costruzioni, per pagare gli stipendi dei dipendenti".

Fonte ASCA

AMBIENTE

Assessori del nord chiedono piano nazionale riduzione pm10

L'assessore veneto Maurizio Conte ha firmato una lettera dove - assieme tutti gli assessori all'Ambiente del Bacino della pianura Padana - chiede al ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiamo di approvare al più presto un Piano nazionale per la qualità dell'aria che comprenda misure per la riduzione del PM10 e degli ossidi di azoto. Oltre alla preoccupante situazione per la salute dei cittadini, l'Italia infatti rischia di non riuscire a rispettare gli obiettivi di riduzione di concentrazioni di PM10 che la direttiva europea sulla qualità dell'aria ambiente (2008/50/CE) ha fissato tassativamente per il 2015, con conseguente procedure di infrazione e rischio di salate multe. "La decisione di far pressione tutti assieme sul ministero dell'Ambiente - spiega l'assessore Conte - è stata presa nei giorni scorsi a Milano durante l'incontro tra i responsabili dell'Ambiente per le Regioni e le Province autonome del Bacino padano". "Nonostante il forte impegno delle Regioni del Bacino Padovano - prosegue l'assessore veneto all'Ambiente - nel migliorare la qualità dell'aria, il raggiungimento degli obiettivi fissati all'Unione europea è fortemente ostacolato dalla presenza di condizioni meteo-climatiche e di conformazione geografica avverse alla dispersione di inquinanti. Se l'Italia non otterrà una proroga dei termini o non troverà il modo di far adeguatamente considerare in sede europea il particolare problema del Bacino Padano, rischia seriamente di essere sottoposta a una procedura d'infrazione e di dover pagare onerose e inutili multe. Occorre quindi chiedere il riconoscimento di quelle caratteristiche peculiari della nostra zona che rendono molto difficile il conseguimento degli obiettivi di qualità dell'aria e che richiedono investimenti specifici che non possono essere sostenuti dal solo ambito regionale o nazionale. Il primo passo per procedere in questa direzione è che il nostro Paese di doti finalmente di un Piano nazionale per la qualità dell'aria". Nella lettera alla firma degli assessori all'Ambiente di Piemonte, Lombardia, Valle d'Aosta, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia e delle Province autonome di Trento e di Bolzano si ricorda che alcune recenti evidenze scientifiche hanno messo in rilievo che lo sviluppo diffuso dei motori diesel e della combustione di biomasse in piccoli impianti se da una parte contribuiscono alla riduzione dei gas serra a effetto globale, dall'altra hanno un rilevante impatto dal punto di vista dell'inquinamento locale. "In un'area - si legge - come quella del Bacino padano che rappresenta una delle più sviluppate d'Europa, in termini economici e industriali, il problema del PM10 rischia di incidere sulla competitività delle Regioni e del Paese stesso se non verranno riconosciute le motivazioni per le quali, da oltre un anno, queste Amministrazioni chiedono un deciso intervento dello Stato". Gli assessori chiedono quindi al governo di intervenire presso la Commissione europea perché si faccia carico di sviluppare politiche che assieme alla riduzioni dei gas serra tengano conto anche dell'impatto sulla qualità dell'aria nelle città di alcune delle tecnologie "a minori emissioni" fino a oggi sponsorizzate.

Fonte ASCA

ANTIMAFIA

Agenzia beni confiscati, destinati altri 50 immobili

Nuovi 54 beni confiscati, di cui 50 immobili, costituiti in prevalenza da appartamenti, locali, terreni e 4 beni aziendali, costituiti, tra l'altro, da strutture operanti nel settore della ristorazione, nonché da un impianto di produzione di calcestruzzo e dai silos di stoccaggio sono stati assegnati, tra Comuni e forze dell'ordine, dal Consiglio Direttivo dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata che si è riunito ieri sera. Salgono così a 427 i beni destinati da maggio 2010. Tra i nomi delle confische, figurano gli Aquino in Calabria e i Zagaria in Campania. In particolare, in Calabria sono stati assegnati alcuni fabbricati per destinarli a caserma e alloggi di servizio per l'Arma dei Carabinieri. In Campania, sono stati destinati provvisoriamente al Comune i circa 200 ettari della ex tenuta agricola "La Balzana" a Santa Maria la Fossa (CE), proveniente dalla confisca Schiavone-Bidognetti. L'operazione ha come obiettivo il rilancio economico dell'area come motore agricolo, e anche attraverso lo sviluppo progettuale per nuove fonti di energia alternativa. Le regioni coinvolte dalle destinazioni sono, nell'ordine, Calabria (28 beni), Campania (8), Sicilia (7), Lombardia (6) ed Emilia Romagna (5). È stata contestualmente disposta la rottamazione di 52 mezzi confiscati, tra veicoli e macchine operatrici, con oltre 10 anni di vita, portando così a circa 770 le vetture inefficienti non più in gestione. I veicoli erano custoditi in Sicilia (26), Calabria (10), Lazio (4), Campania (3), Veneto (3), Puglia (2), Lombardia (2) e Piemonte (2). È stato, inoltre, attuato un primo screening di beni da destinare all'affitto per l'autofinanziamento dell'Agenzia Nazionale, così come previsto dalla legge 217/2010, che ha visto l'eventuale fattibilità su beni commerciali confiscati già affittati e da affittare, sia siciliani che del Lazio.

Fonte ASCA

ENTI LOCALI

Effettuati pagamenti per un totale di 3,2 miliardi

Il dipartimento per gli Affari interni e territoriali del ministero dell'Interno, direzione centrale per la finanza locale, ha effettuato nei giorni scorsi, l'1 e il 2 marzo, pagamenti in favore degli enti locali per un ammontare complessivo di 3,2 miliardi. Lo comunica il sottosegretario all'Interno con delega alle materie di competenza della direzione Michelino Davico. In particolare, ai comuni delle regioni a statuto ordinario è stata attribuita, a titolo di acconto, una somma pari ai pagamenti effettuati nel primo trimestre 2010 a titolo di trasferimenti erariali. Per i comuni delle regioni Sicilia e Sardegna e per le province, invece, sono state determinate le spettanze per l'anno 2011 ed è stato effettuato il pagamento della prima rata dei trasferimenti correnti.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

ENTI LOCALI

Agropoli, la manutenzione del verde pubblico con Google

Dopo la conferenza stampa di presentazione, alla quale erano presenti il sindaco di Agropoli, Franco Alfieri, il presidente di Agropoli Servizi Srl, Vito Rizzo e il responsabile commerciale della software house Area Gestionali Srl, Rino D'Andrea, il sistema di monitoraggio e manutenzione del verde pubblico del Comune di Agropoli, è pronto per entrare in funzione. Il comune cilentano sarà il primo in Italia ad utilizzare una piattaforma informatica con questa particolare tecnologia di servizio, basta su Google maps e Rfid, che è in sintonia con il piano d'azione dell'informatizzazione digitale della Pubblica Amministrazione. «Siamo orgogliosi – afferma il sindaco - della sinergia avviata tra la nostra amministrazione comunale con operatori locali e che il Comune di Agropoli è tra i primi a dotarsi di un strumento che permette ai cittadini di controllare il lavoro di una società pubblica. Il valore aggiunto di questo applicativo è coniugare in maniera virtuosa pianificazione, efficienza, innovazione tecnologica e controllo del lavoro, nell'ottica di una maggiore trasparenza. Dimostriamo in questo modo di essere all'avanguardia e di essere apripista al Sud a nuove progettualità a beneficio del cittadino». Nello specifico, il servizio si compone di apparecchi Rfid (Radio Frequency Identification) per la raccolta dati e di un portale web dedicato, denominato "Manutag". A ciascun operatore ambientale sarà consegnato un lettore che rileverà in tempo reale, l'intero dettaglio dell'intervento manutentivo effettuato. In pratica luogo, data, ora, durata e personale impiegato. Inoltre le notifiche emerse dallo screening elettronico verranno poi acquisite dal portale nella sezione "Taggarden" e potranno essere rese pubbliche attraverso il sito del Comune di Agropoli. Da parte sua, il cittadino potrà visitare in modo "virtuale" i luoghi oggetto delle manutenzioni grazie alle mappe geosatellitari di Google, dove troverà delle icone a forma di semafori la cui colorazione indica lo stato della manutenzione di quel luogo. Con un ulteriore click potrà quindi conoscere le attività svolte e da svolgere in quel luogo e perfino lasciare dei feedback valutativi sul proprio grado di soddisfazione per il lavoro effettuato.

Fonte PUBBLICAMMINISTRAZIONE.NET

IL SOLE 24ORE – pag.1

IL CONTENZIOSO

Un lungo incubo aspettando 8 anni per una risposta

Sono i numeri a dire quanto sia inevitabile una riflessione sullo stato di salute del contenzioso tributario e, quindi, sulle riforme possibili per migliorarne l'efficienza e l'efficacia. Seicentomila cause pendenti nel primo grado, le commissioni tributarie provinciali; quasi 110mila nel secondo grado affidato alle commissioni regionali. Tempi medi di definizione dei processi che – per i tre gradi, fino all'"imbuto" della Cassazione – arrivano a superare gli 8 anni (oltre 4 anni nei due primi gradi di giudizio). E poi ancora: organici in sofferenza e una presenza di giudici togati che non arriva neppure al 25% del totale (oltre tre giudici su quattro vengono dal mondo delle professioni). Intanto, le commissioni tributarie sono chiamate a decidere su questioni sempre più complesse e "pesanti", anche sotto il profilo economico. In una lite su cinque sono in ballo importi superiori a 100mila euro; in una su dieci oltrepassa i 250mila euro, in crescita rispetto al passato. Una fotografia impietosa, non c'è che dire. Certo, non la fotografia di un disastro assoluto, come nel processo civile, perché – questo va riconosciuto – la riforma attuata nei primi anni '90 ha dato buoni risultati. Non un'emergenza, quindi, ma la rappresentazione di un malessere, di una possibile malattia che, come tale, è meglio curare ora, prima che sia troppo tardi. È, quindi, positivo che sia il ministero dell'Economia sia il Parlamento (impegnato in una serie di audizioni con soggetti-protagonisti del processo tributario) siano consapevoli di questa situazione. Non tutti condividono la necessità di arrivare alla definizione di un percorso destinato a ridisegnare completamente l'intero ordinamento del contenzioso. Ma è indubbio che qualche intervento sia necessario e, probabilmente, auspicabile. Tanto più in questa fase, nella quale si comincia a lavorare a una riforma complessiva del sistema fiscale, che – senza un aggancio al contenzioso – rischierebbe forse di nascere zoppa. Che fare, allora? L'ipotesi allo studio del ministero dell'Economia – che già nei prossimi giorni potrebbe essere formalizzata in un progetto normativo – è decisamente radicale e prevede tre grandi novità: l'introduzione di una forma obbligatoria di conciliazione affidata a organismi indipendenti; la riduzione dei gradi di giudizio dagli attuali tre a due; l'utilizzo nel processo tributario di soli giudici togati (cosa non semplice vista l'impossibilità di creare nuove specializzazioni). Molte opzioni sono, naturalmente, ancora aperte. Per ora, la voglia di innovazione sembra essere sovrastata dalla cautela, quando non dallo scetticismo, specie (ma non solo) per la fase conciliatoria. Perplessità condivisibili, perché la mediazione – che non richiederebbe l'obbligo di difesa – potrebbe porre il contribuente in posizione di inferiorità di fronte all'amministrazione. E questo è un punto sul quale non sono ammessi cedimenti: conta arrivare a un sistema più efficiente, ma conta soprattutto che la tutela dei contribuenti sia garantita sul presupposto di un'assoluta parità di chance con la parte pubblica, l'amministrazione fiscale. Una premessa indispensabile per evitare il rischio di mortificare ancor di più quello che oggi – sicuramente a torto – è considerato da molti un processo di "serie B".

Salvatore Padula

IL SOLE 24ORE – pag.3

Giustizia – Il processo tributario

Un grado in meno per le liti fiscali

Allo studio l'addio alle commissioni provinciali per una camera conciliativa

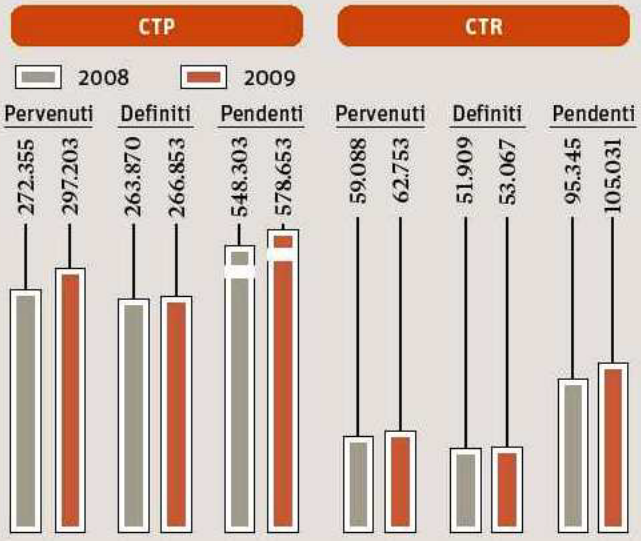
Un "cantiere" per la riforma del contenzioso tributario. Il progetto del ministero dell'Economia è in una fase più che avanzata e si muove su due binari: nell'immediato, il miglioramento dell'attuale "macchina" che gestisce il processo fiscale; a seguire, una vera e propria rivoluzione dell'intero sistema. Il ministero, infatti, sta studiando una modifica radicale all'attuale modello. L'ipotesi più accreditata è quella dell'introduzione di una forte fase precontenziosa, grazie all'istituzione di apposite camere di conciliazione indipendenti, dove contribuenti e amministrazione cercheranno di raggiungere in contraddittorio un accordo sulla controversia. Da qui si procederà al secondo passo della rivoluzione del contenzioso: la fase giudiziaria vera e propria prevederebbe infatti un solo grado, con l'eliminazione quindi dell'attuale passaggio in commissione provinciale (di fatto sostituito dalla fase conciliativa). Per l'eventuale appello, contribuenti e amministrazione potrebbero poi rivolgersi ai giudici della Cassazione. La conciliazione passerebbe per un ulteriore potenziamento anche dei meccanismi amministrativi che oggi operano in chiave deflattiva del contenzioso (adesione, acquiescenza, autotutela), con la previsione comunque di individuare una struttura amministrativa con funzioni conciliative. I modelli adottati negli altri Stati europei (si veda l'articolo a lato) sembrano indicare proprio questa strada sia in termini di risparmi nella gestione del processo tributario, sia nei tempi di definizione delle liti. Quasi una rivoluzione copernicana che per essere realizzata richiede un approfondimento su quattro aspetti: la forma della struttura deputata, i poteri, l'impatto organizzativo (con i riflessi sull'attuale assetto) e l'individuazione delle risorse necessarie. Quest'ultimo, vista la situazione dei conti pubblici, appare il fronte più delicato. E che spiega perché – in questa prima fase – si persegue comunque l'obiettivo di privilegiare e accelerare il cammino verso l'adeguamento del sistema attuale. Non a caso, l'Economia ha avviato tavoli tecnici con le rappresentanze sindacali e istituzionali dei giudici tributari, dove si è iniziato a discutere di ritocco dei compensi e incompatibilità dei magistrati. Il progetto di riforma complessivo sembra però spaventare, e non poco, i giudici tributari. Come spiega Ennio Attilio Sepe, presidente dell'associazione magistrati tributari (Amt), in una lettera inviata la scorsa settimana ai colleghi delle altre associazioni e ai vertici dell'avvocatura, «la sostituzione di un grado di giudizio con una fase precontenziosa, di natura amministrativa» rappresenterebbe un «netto abbassamento della tutela giurisdizionale del contribuente». In caso di conciliazione e di una fase amministrativa, sostengono i giudici tributari, il rischio di possibili condizionamenti da parte della controparte o del ministero sarebbero più elevati. Senza difesa tecnica e con il taglio di fatto di un grado di giudizio, si limiterebbe la difesa del contribuente. Come sottolinea ancora Sepe nel chiamare a raccolta tutte le strutture rappresentative degli attuali giudici tributari, «se è vero che il doppio grado di giurisdizione non ha copertura costituzionale, è pur vero che nel nostro sistema processuale non esiste processo con un unico grado di merito». A preoccupare la categoria, inoltre, è l'ipotesi allo studio di una futura magistratura fiscale soltanto togata. Nella fase attuale della riforma del contenzioso l'amministrazione sta già cercando di ribilanciare il rapporto oggi esistente tra giudici laici, di gran lunga superiori (il 76% del totale), e quelli togati. Nel futuro, invece, il fisco vorrebbe contare solo su questi ultimi. Non è comunque esclusa l'ipotesi già avanzata di utilizzare i cosiddetti "laici" per la fase precontenziosa e affidare ai togati le questioni di merito. Il confronto è aperto. Dall'altra parte, la necessità di rivedere sia la macchina sia la procedura del contenzioso, almeno secondo l'amministrazione finanziaria, è testimoniata dagli attuali numeri del processo tributario e dai casi di corruzione che hanno visto coinvolti giudici tributari (su cui comunque il Consiglio di presidenza è corso ai ripari con specifici provvedimenti e con ispezioni ad hoc). Le cause arrivate in primo grado nel 2009 sono aumentate del 9% rispetto a un anno prima e le pendenze tra Ctp e Ctr sono circa 700mila (683.684 secondo i dati Mef). Ci sono poi differenze nei carichi e nelle durate tra le varie zone d'Italia, che portano il tempo medio d'attesa per chiudere un processo tributario (incluso il passaggio in terzo grado) a otto anni e un mese. Anche su questo punto il confronto è aperto. Per Sepe il nodo sta anche negli organici (giudici e personale amministrativo) progressivamente ridotti a fronte di una domanda di giustizia crescente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Marzo Mobili
Giovanni Parente

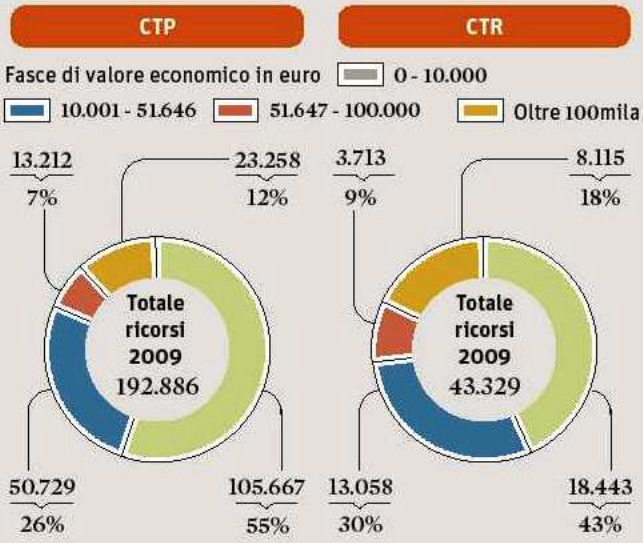
La fotografia

I ricorsi presso le commissioni tributarie, i tempi di definizione e il numero dei giudici

1 IL PESO DEI PROCEDIMENTI

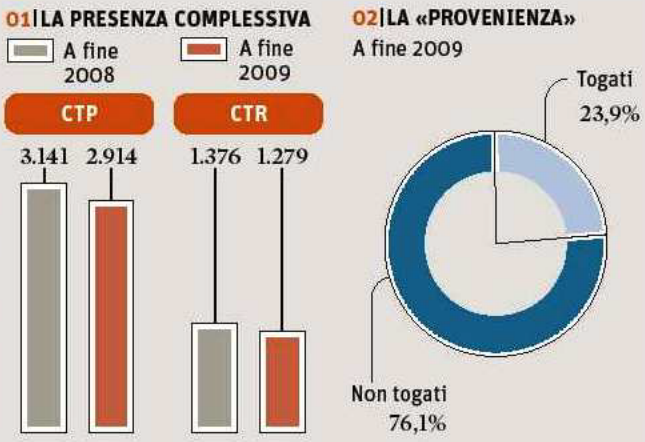


2 GLI AVVISI DELLE ENTRATE IMPUGNATI



3 LA DURATA DEI PROCESSI

4 I GIUDICI IN SERVIZIO



Fonte: elaborazioni su dati Mef - dipartimento delle Finanze e Corte di cassazione

IL SOLE 24ORE – pag.4

Energia – La partita delle rinnovabili

Fotovoltaico appeso al filo dei bonus

Un decreto deve ridefinire gli incentivi - Le associazioni contro il tetto annuo di potenza

Obiettivo 30 aprile: in mezzo alla bufera sul fotovoltaico, è questa la data che tutti gli addetti ai lavori hanno evidenziato in giallo sul calendario, perché segna il termine entro il quale devono essere definiti i nuovi incentivi. Termine non vincolante, ma decisivo per sbloccare un settore paralizzato dall'incertezza sui bonus destinati agli impianti solari che entreranno in funzione dal 1° giugno. «Sfido qualsiasi investitore a procedere con un progetto autorizzato e finanziato senza avere visibilità sui ritorni», dice Francesca Marchini, segretario generale di Assosolare. Il ministro dello Sviluppo economico, Paolo Romani, promette decisioni in tempi rapidi, dopo un confronto con le imprese e le banche. Di fatto, già da questa settimana i tecnici dello Sviluppo (e quelli dell'Ambiente, con cui il Dm va concertato) dovranno mettersi al lavoro, mentre nei giorni scorsi gli esperti delle sigle di categoria hanno iniziato a studiare possibili correttivi (e ricorsi) contro il decreto legislativo varato dal Governo per recepire la direttiva europea 2009/28/CE sulle rinnovabili. In base al decreto, i premi del terzo conto energia – inizialmente destinati a durare dal 2011 al 2013 – si applicheranno solo agli impianti allacciati alla rete elettrica entro il prossimo 31 maggio. Poi scatteranno i nuovi bonus, che saranno sicuramente più bassi e allineati a quelli europei. Anche se alcuni operatori temono che un ritardo nella stesura del Dm possa lasciare, più o meno a lungo, il settore senza certezze. Il primo intento del Governo è stato quello di limitare il peso degli incentivi, che vengono pagati dalle bollette elettriche di tutti: in questo, ha contato anche l'allarme lanciato dall'Autorità per l'energia, secondo cui il costo totale per l'incentivazione delle rinnovabili è stato di 3,4 miliardi nel 2010, di cui 800 milioni per il fotovoltaico, destinati a diventare 3 miliardi quest'anno. Le associazioni di categoria, però, non ci stanno. Marchini di Assosolare ribatte: «Gli 800 milioni del 2010 corrispondono ad appena 60 centesimi al mese, per un utente-tipo che spende 450 euro all'anno di elettricità. Mentre con una potenza installata di 8mila megaWatt il costo salirebbe a 1,60 euro al mese, e con 15mila megaWatt sarebbe di 3 euro, riducibili a 2,50 con il taglio dei bonus già programmato». Inoltre, bisogna ricordare che, insieme alle rinnovabili vere e proprie, gli utenti pagano in bolletta anche i bonus alle fonti «assimilate», che premiano tra l'altro gli scarti delle raffinerie. Senza dimenticare i vantaggi per le casse pubbliche: in base all'ultimo Solar energy report del Politecnico di Milano, nel 2009 l'erario, a fronte di incentivi per 450 milioni, ha incassato 300 milioni tra Ires, Irap e Ici. Nella "mossa" del Governo c'è poi la volontà di frenare le installazioni in zona agricola: le nuove regole impongono non più del 10% del terreno occupato dagli impianti, e non più di un megaWatt di potenza per impianto. Probabilmente, infine, hanno inciso anche le inchieste su truffe e infiltrazioni mafiose, le polemiche sulle installazioni in zone ambientali delicate e la volontà di puntare su altre fonti, anche se il ministro Romani assicura che nucleare e rinnovabili procederanno in parallelo. Polemiche sui costi a parte, resta un dato di fatto: gli incentivi concessi agli impianti entrati in funzione nel 2010 sono tra i più generosi al mondo e hanno innescato una crescita impressionante: se tutti gli impianti "dichiarati" grazie alla norma salva-Alcoa entreranno in funzione, l'Italia supererà entro giugno i 7mila megaWatt di potenza installata. Per rendersi conto del boom, basta confrontare il fenomeno italiano con quello tedesco. Ora, però, il rischio è di finire come la Spagna, dove il mercato si è fermato dopo la bolla del 2008. Oggi, infatti, gli operatori si trovano davanti a un calendario problematico (si veda la scheda a sinistra). L'orizzonte temporale per l'allacciamento di un piccolo impianto è di 70 giorni lavorativi, che salgono a 150 per una struttura più importante, come un impianto da 1 MW sul tetto di un capannone. Per chi ha progetti autorizzati, finanziati o in corso (o anche appena finiti), rientrare nella scadenza di fine maggio è un giro di roulette: ecco perché alcune sigle parlano di taglio «retroattivo» e «incostituzionale». Inoltre, i nuovi incentivi avranno un tetto massimo di potenza agevolabile ogni anno. «Ma il cap rischia di essere più dannoso del taglio. Se si introduce un tetto, non deve essere assoluto, altrimenti si blocca qualsiasi programmazione», osserva Valerio Natalizia, a capo del Gifi, il gruppo imprese fotovoltaiche di Confindustria Anie. Il nodo è anche industriale: i capitali possono muoversi alla ricerca di occasioni migliori, come dimostra la fuga dalla Spagna. Le imprese, invece, pagherebbero un prezzo. Ed è vero che quasi tutti i moduli vengono dall'estero, ma in Italia si producono altre componenti. Secondo le stime delle categorie, la filiera conta mille aziende, 20mila posti diretti e più di 100mila indiretti. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

L'esempio

01|LE REGOLE ATTUALI

Un impianto a terra da 600 kW, se entra in funzione entro il 30 aprile, riceve un premio di 31,4 cent per chilowattora di energia prodotta, per 20 anni, con un tempo di recupero dell'investimento da 12 a 16 anni (a seconda della zona, del prestito e dei materiali). Se entra in funzione tra il 1° e il 31 maggio, invece, il premio scende a 30,3 cent.

02|LE TARIFFE 2010

Se lo stesso impianto fosse entrato in funzione entro il 31 dicembre 2010 avrebbe ricevuto per 20 anni 34,6 cent (il 14% in più).

03|I NUOVI BONUS

Dal 1° giugno varranno i nuovi incentivi, ancora da definire. Per lo stesso impianto, il terzo conto energia (ora abrogato) assegnava 25 cent alle strutture entrate in funzione nel 2012 e 23,5 nel 2013. La spesa per il solare.

SEGUE GRAFICO

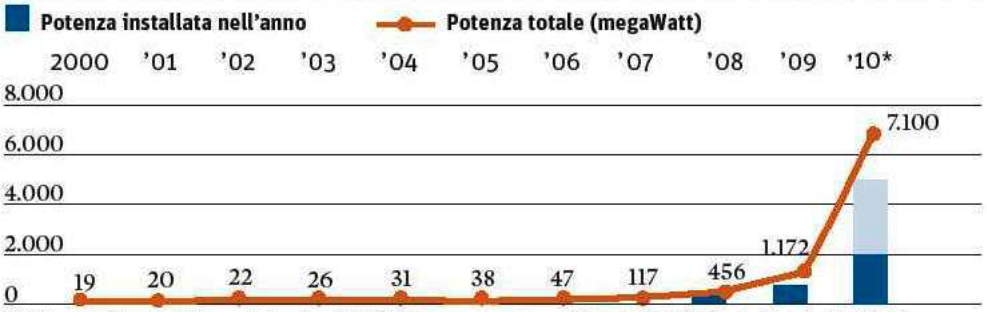
QUANTO PAGANO I CITTADINI

Il costo mensile degli incentivi al fotovoltaico su una bolletta elettrica tipo di 37,50 euro al mese

Fonte: Assosolare

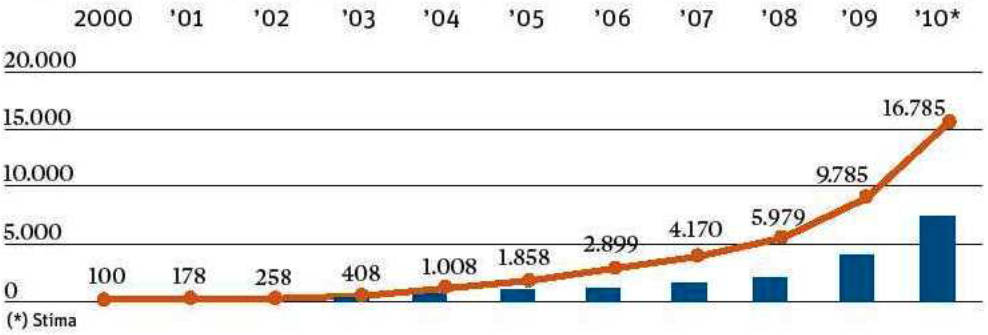
Tre modelli di crescita

1 IL CASO ITALIA



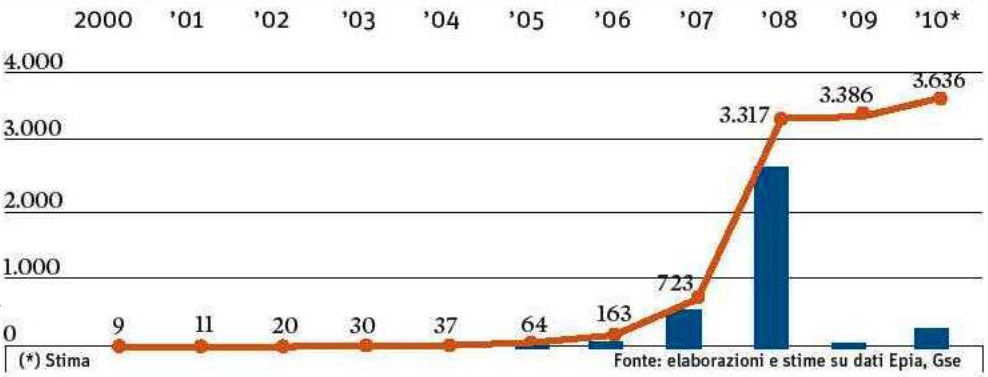
(*) Stima degli impianti in esercizio a fine 2010 (in blu, per una potenza di circa 3.350 MW) e degli impianti ultimati a fine 2010 ma non ancora in funzione (in azzurro, per una potenza di 3.750 MW)

2 LO SVILUPPO REGOLARE IN GERMANIA



(*) Stima

3 LA BOLLA IN SPAGNA



(*) Stima

Fonte: elaborazioni e stime su dati Epia, Gse

IL SOLE 24ORE – pag.4

Il progetto di Melpignano

Nel paese in cooperativa gli utili arrivano dai tetti

L'appuntamento è per i primi giorni di aprile. Nella piazza centrale di Melpignano, famoso soprattutto per la Notte della Taranta, si troveranno quasi tutti i 2mila e 300 residenti del piccolo centro del Leccese. Di fronte a un notaio verrà celebrata quella che l'ex sindaco Pd, Sergio Blasi, ha definito «una vera e propria rivoluzione». Lì il neo sindaco Ivan Stomeo, costituirà, primo caso in Italia, la «cooperativa di comunità». Che avrà il compito di coinvolgere l'intera comunità melpignanese nel mandare avanti buona parte dei servizi comunali. Il punto di partenza di questo esperimento tanto ardito quanto interessante sarà quello relativo alle energie rinnovabili. L'amministrazione comunale di Melpignano in questi anni ha lavorato sul progetto del «fotovoltaico diffuso sui tetti» in collaborazione con Officina Creativa e il dipartimento di Ingegneria dell'innovazione dell'Università del Salento, realizzando uno studio di fattibilità sull'idea progettuale. «Ora – afferma il primo cittadino di Melpignano – è arrivato il momento di dare attuazione al progetto e creare le condizioni per la realizzazione degli impianti». Il progetto promosso da Legacoop prevede che sui tetti delle abitazioni di Melpignano vengano installati dai 150 ai 180 impianti fotovoltaici per una potenza complessiva di 450 Kw, 3 Kw per ogni impianto. L'investimento complessivo sarà di 1,8 milioni di euro e una parte importante di questa cifra arriverà dalle agevolazioni governative, quelle non intaccate dall'ultima decisione di rimodulare gli incentivi alle fonti di energia rinnovabili (si veda l'articolo in alto). Dallo studio effettuato dal dipartimento universitario, è emerso che 180 famiglie sarebbero pronte ad accogliere sui tetti delle loro abitazioni i pannelli fotovoltaici, in cambio di energia gratis per i prossimi 20 anni. Saranno loro i primi clienti della comunità. Saranno loro ad acquistarli, a montarli, e quindi provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria, ma anche avviare le pratiche per ottenere gli incentivi dal gestore dei servizi energetici (questi sì, soggetti alla spada di Damocle del provvedimento governativo). «Abbiamo fatto una simulazione – aggiunge il sindaco Stomeo –. In base alle tariffe attuali, nel caso si dovessero realizzare 150 di questi impianti la cooperativa avrà diritto a ottenere 240mila euro per venti anni, con un utile di almeno 70mila euro. Denaro che investiremo per migliorare i servizi per i cittadini di Melpignano». Un modo ingegnoso per reperire risorse comunali in un momento di vacche magre e di dispute sul federalismo comunale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vincenzo Del Giudice

IL SOLE 24ORE – pag.5

Dopo il decreto sui comuni - Il calendario sulle imposte locali

Il fisco federalista avvia una partita da 80 miliardi l'anno

Debutto con Irpef e tassa di soggiorno - Addizionali regionali sbloccate nel 2012

Finalmente si parla davvero di fisco. Con il decreto sull'autonomia comunale arriva al traguardo il primo dei pilastri del federalismo fiscale, che finora aveva portato all'approvazione solo provvedimenti meno cruciali - Roma capitale e demanio - o destinati ad avere effetti futuribili come i fabbisogni standard di comuni e province. Il decreto approvato giovedì scorso dal consiglio dei ministri, invece, va al cuore del problema e getta le basi di un'architettura tributaria che - nella sua estensione massima (cioè con tutte le addizionali applicate al livello più alto) - potrà muovere in regioni, province e comuni 80 miliardi all'anno: insieme ai 68 miliardi di compartecipazioni (si veda Il Sole 24 Ore del 28 febbraio), la partita federalista arriva a ridisegnare la sorte di 150 miliardi di soldi pubblici ogni anno. Non si tratta, ovviamente, di tasse tutte nuove che si aggiungono al prelievo esistente. Il mix di vecchio e nuovo cambia voce per voce, così come cambiano tempi e modalità applicative dei futuri protagonisti del fisco locale. Il debutto concreto del federalismo porta con sé anche i suoi aspetti meno piacevoli, cioè lo sblocco parziale dell'addizionale Irpef e l'introduzione dell'imposta di soggiorno. In entrambi i casi saranno disciplinate da un decreto dell'Economia, da scrivere entro due mesi insieme agli enti territoriali. Visti i numeri ballerini che caratterizzavano la maggioranza di governo fino a qualche settimana fa, però, i sindaci sono riusciti a ottenere un automatismo che permetterà loro di applicare le imposte anche senza regolamento. L'addizionale Irpef per ora potrà alzarsi - al massimo del 2 per mille - in poco più di 3.500 comuni, quelli che oggi chiedono un'aliquota inferiore al 4 per mille; e in ogni caso non potranno superare questo tetto. Per gli altri rimane tutto com'è fino al 2014, quando l'Irpef dei sindaci sarà "scongelata" tutta. L'imposta di scopo è destinata invece a ritentare la sorte nel 2012, perché il regolamento applicativo va scritto entro ottobre 2011, troppo tardi per applicarla quest'anno. Potrà durare 10 anni e finanziare integralmente le opere, ma andrà chiarito come applicarla all'Imu quando, dal 2014, l'Ici andrà in pensione. Nel 2012 comincia a sbloccarsi anche l'addizionale Irpef regionale che, una volta rivista la componente base che va alle regioni a scapito del prelievo statale, lascerà ai governatori la possibilità di ritoccarla del 5 per mille (fino al 21 per mille nel 2014). Salvi dai rincari, nel testo attuale, solo i primi due scaglioni di reddito, e solo per lavoratori dipendenti e pensionati. Per gli autonomi l'addizionale sarà libera, ma uno dei temi caldi nell'analisi del decreto in bicamerale sarà senza dubbio sulle modalità per provare a far convivere l'autonomia delle regioni e l'esigenza di non aumentare la pressione fiscale. Nel 2013 l'autonomia regionale acquisterà un tassello ulteriore, con la possibilità di istituire nuovi tributi territoriali su basi imponibili ignorate dal fisco statale; da quella data i governatori potranno anche intervenire a disciplinare in modo flessibile tributi locali (non fissati da leggi nazionali), che gli enti applicheranno con scelte autonome. Il 2014 è l'anno del traguardo e della nascita dell'Imu, che con il nuovo sistema è destinata a favorire i privati e punire le imprese: a meno che il dibattito porti a correggere questo effetto collaterale, magari sfruttando i tempi supplementari offerti dalla legge delega. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Che cosa succederà

Anno per anno gli interventi previsti dal decreto approvato sui comuni e da quello su province e regioni in discussione alla bicamerale

	IMPOSTA	PREVISIONE	MECCANISMO APPLICATIVO
2011	Addizionale Irpef comunale	Sblocco parziale dell'addizionale, congelata dal 2008. Lo sblocco riguarda i circa 3.500 comuni che oggi non applicano l'addizionale oppure applicano un'aliquota fino al 4 per mille	Se non viene emanato il regolamento, è previsto un meccanismo automatico che permette aumenti massimi del 2 per mille, sempre senza superare il tetto del 4 per mille. Chi oggi applica un'aliquota più alta non può aumentarla
	Imposta di soggiorno	I comuni capoluogo di provincia, le unioni di comuni e i comuni turistici possono prevedere una tassa fino a 5 euro a carico di chi soggiorna in strutture ricettive situate sul loro territorio	Entro 60 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento un regolamento dovrà definire i criteri per l'applicazione del tributo; anche in questa fattispecie, in caso di mancata adozione del regolamento, i comuni potranno applicare comunque l'imposta
2012	Imposta di scopo	Nei primi due anni l'imposta funziona come una maggiorazione (massimo 0,5 per mille) sull'Ici, dal 2014 andrà coordinata con l'Imu	Entro il 31 ottobre 2011 un regolamento deve individuare le opere pubbliche finanziabili, l'aumento fino a 10 anni della durata dell'applicazione e la possibilità che finanzi integralmente l'opera pubblica (oggi il tetto è del 30%)
	Addizionale Irpef regionale	L'addizionale Irpef viene rideterminata per garantire un gettito pari ai trasferimenti e alla compartecipazione all'accisa sulla benzina che vengono soppressi	Entro il 30 giugno 2011 un decreto dell'Economia fissa la nuova aliquota di riferimento, e riduce le aliquote di competenza statale per mantenere invariato il prelievo fiscale complessivo
	Rc auto alle province	L'imposta sull'Rc auto diventa tributo proprio; per i primi due anni l'aliquota rimane fissata al 12,5%, il gettito è attribuito alle province dove hanno sede i Pra	Le Entrate devono definire il nuovo modello di denuncia e il modello di dichiarazione per le compagnie, in cui devono essere segnalati gli importi versati alle province. L'accertamento e la riscossione spettano alle province, che possono affidarle all'Agenzia
2013	Addizionale Irpef regionale	Si sblocca parzialmente l'addizionale Irpef, che può essere aumentata del 5 per mille (tranne che per le prime due fasce di reddito da lavoro dipendente o pensione)	Un decreto stabilisce le modalità applicative dello sblocco dell'addizionale; in caso di riduzione, l'addizionale deve comunque assicurare un gettito pari all'ammontare dei trasferimenti regionali ai comuni, che vengono soppressi
	Nuovi tributi regionali	La regione può istituire nuovi tributi o disporre variazioni di aliquote dei tributi locali istituiti con legge regionale	I nuovi tributi devono riguardare presupposti non toccati dai tributi statali; gli enti locali applicano in modo autonomo le aliquote e le agevolazioni dei tributi istituiti con legge regionale
2014	Addizionale Irpef comunale	Con l'entrata a regime del federalismo fiscale, viene superato integralmente il blocco alle aliquote comunali	Come nella disciplina attuale, il tetto massimo all'addizionale comunale rimane fissato all'8 per mille anche dopo il superamento integrale del blocco della leva fiscale locale
	Imu	Scompare l'Ici, sostituita dall'Imposta municipale unica, con aliquota di riferimento al 7,6 per mille, e al 3,8 per mille per gli immobili locati.	L'Imu assorbe l'Irpef sui redditi fondiari; l'aliquota può essere aumentata o diminuita dal comune di un massimo del 3 per mille (2 per mille nel caso di immobili locati)
	Imposte sulle compravendite immobiliari	Il prelievo compravendite passa dal 10 al 9%; se la compravendita riguarda case di abitazione (escluse case di lusso, ville e castelli) si passa da 3 al 2 per cento	Gli atti di compravendita vengono esclusi dall eimposte di bollo e ipocatastali; per le compravendite soggette all'aliquota del 9% l'imposta non può essere mai inferiore a 1.000 euro
	Imposta municipale secondaria	L'imposta secondaria sostituisce le tasse e i canoni sull'occupazione di aree pubbliche e le imposte e i canoni sulla pubblicità	Un regolamento deve individuare le modalità applicative, i modelli di pagamento e dichiarazione e le procedure di accertamento e riscossione
	Rc Auto provinciale	L'aliquota di riferimento (12,5%) può essere aumentata o diminuita entro un massimo del 2,5 per cento	Per le regioni e le province a statuto speciale la decorrenza e le modalità di applicazione sono stabilite dagli accordi con lo stato che vanno adottati entro due anni dalla scadenza della delega
	Irap	Le regioni possono diminuire fino ad azzerare l'Irap (il testo finale probabilmente limiterà la previsione ad alcune categorie di contribuenti)	La riduzione dell'Irap è interamente a carico della regione, e non può essere applicata dalle regioni in cui l'addizionale Irpef aggiuntiva rispetto alla base di riferimento è superiore al 5 per mille
	Addizionale Irpef regionale	L'addizionale aggiuntiva può arrivare all'11 per mille, mentre a partire dal 2015 il tetto sarà fissato al 21 per mille	Le regioni possono stabilire aliquote differenziate seguendo gli scaglioni di reddito previste dalla normativa nazionale, e possono introdurre agevolazioni per sostituire voucher e buoni diversi
	Altri tributi regionali	Vengono trasformati in tributi propri delle regioni una serie di imposte minori, dalla tassa per l'abilitazione professionale alle imposte sulle concessioni statali	La regione può sopprimere parzialmente o totalmente queste imposte trasformate in tributi propri

IL SOLE 24ORE – pag.12

I lavori – Il federalismo in Bicamerale

Regioni e governo alla trattativa finale

BIOTESTAMENTO - L'attenzione resta alta perché anche se il voto è slittato ad aprile in aula a Montecitorio inizia la discussione generale

Comincia da domani la partita decisiva su fisco regionale e costi standard sanitari. Dopo la minaccia dei governatori di ritirare il via libera all'intesa sul quinto decreto sul federalismo fiscale approdato in Parlamento, la bicamerale per l'attuazione della rivoluzione federalista sarà alla prova con una discussione generale che si annuncia piena di incognite. Perché sul tavolo dei commissari non ci sono soltanto le lagnanze delle regioni e le contestazioni sulla sanità dei governatori del sud, ma anche parecchi problemi aperti. A cominciare dalla raffica di addizionali Irpef, che rischiano di creare tanti staterellli bypassando il principio della progressività, e dal fai-da-te locale sull'abbassamento dell'Irap, che potrebbe innescare una pericolosa concorrenza regionale. Per la bicamerale, insomma, la partita è delicatissima. E si incrocia più che mai con la situazione politica generale. Una proroga del termine per il parere (previsto per l'11 marzo, cioè già alla fine di questa settimana) è ormai nei fatti. Almeno altri 10-15 giorni saranno indispensabili, considerato che la Lega ha più che mai la necessità di gettare acqua sul pericolo di nuovi incendi politici che possano creare imbarazzi alla loro unica ragion d'essere. La trattativa, insomma, s'impone. Tanto più per mettere la parola fine, se mai ce ne fosse ancora bisogno, al rischio di elezioni anticipate entro l'estate. In questa direzione va del resto la scelta di rinviare ai primi di aprile il voto di Montecitorio sul biotestamento: un mese in più per cercare di svelenire il clima, se possibile. Il ddl arriverà così in aula oggi con l'avvio della discussione generale, che non mancherà in ogni caso di tenere alto il dibattito su un tema delicato, che spacca le forze politiche e sul quale il premier ha appena gettato un nuovo ponte verso le indicazioni del Vaticano. Nella settimana parlamentare che si apre oggi non mancheranno naturalmente altri appuntamenti legislativi. Governo e maggioranza insistono sulla prescrizione breve (Camera, commissione giustizia) e preparano la «grande, grande, grande» (e contestatissima) riforma della giustizia per un consiglio dei ministri ad hoc, di fatto alzando se possibile ancora di più l'asticella delle tensioni politiche. Intanto avanza a Montecitorio la Comunitaria 2010 e al Senato le quote rose nei cda aspettano di uscire (con modifiche) dalla commissione finanze. In una settimana parlamentare tutta da decifrare, va segnalata l'assenza dei decreti legge. L'unico in vigore, quello sulla festività del 17 marzo per i 150 anni dell'unità d'Italia, è stato fin qui abbandonato dalla commissione affari costituzionali del Senato. Pd e terzo polo fanno pressing, ma la lega non s'è mai fatta vedere. Per il pdl è una grana in più, anche d'immagine. Questa settimana si vedrà se davvero la presidenza (pdl) della commissione farà procedere il dibattito. E se i leghisti - per prima la vice-presidente del Senato Rosy Mauro – ci saranno. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

IL SOLE 24ORE – pag.40

Ctp Lecce – Non condiviso l'orientamento di legittimità

Nuovo stop alla notifica eseguita direttamente

La notifica della cartella eseguita direttamente da Equitalia, senza l'intermediazione di un ufficiale della riscossione, è inesistente. La Ctp di Lecce, con la sentenza n. 533/05/10, torna a mettere in gioco la questione dopo che la Cassazione sembrava aver scritto la parola fine alla querelle. La pronuncia n. 15948/2010 della Suprema corte aveva precisato la ritualità della notifica diretta da parte dell'agente della riscossione. In breve, la decisione dei giudici salentini ribadisce l'assunto che la notifica dei ruoli effettuata direttamente da Equitalia sia eseguita in violazione delle indicazioni fornite dall'articolo 26 del Dpr n. 602/73 e dall'articolo 60 del Dpr n. 600/73 e, perciò, inesistente. L'articolo 26, comma 1, in particolare, stabilisce che la notifica della cartella di pagamento deve essere tassativamente effettuata soltanto dai seguenti soggetti: ufficiali della riscossione; soggetti abilitati dal concessionario nelle forme previste dalla legge, in base a un documento ufficiale, precedente alle notifiche con data certa; messi comunali – previa convenzione tra comune e concessionario – anche in questo caso in base a un documento ufficiale precedente alle notifiche con data certa; agenti di polizia municipale. Lo stesso articolo 26 autorizzerebbe anche il ricorso al servizio postale. La questione controversa è se tale ausilio possa essere utilizzato direttamente dal concessionario o se debba necessariamente servirsi del l'intermediazione di un ufficiale della riscossione. A maggio scorso, la problematica, infatti, era stata affrontata dalla Suprema corte con una pronuncia, che aveva espressamente escluso, nel caso di specie, l'ipotesi dell'inesistenza della notifica, fattispecie che si realizzerebbe solo quando questa mancherebbe del tutto o, in alternativa, se la stessa fosse eseguita esulando completamente dallo schema legale del procedimento notificatorio. Ma, secondo la Ctp Lecce, è stato di fatto ignorato l'evoluzione legislativa subita dall'articolo 26 del Dpr n. 602/73. Il testo della norma legittimava il concessionario a ricorre alla notifica diretta, almeno fino a quando la sua stesura non è stata radicalmente modificata dall'articolo 12 del Dlgs n. 46/99. Per effetto di tale ultima modifica, il testo della norma è stato emendato proprio della locuzione che autorizzava espressamente il concessionario a notificare i ruoli mediante il servizio postale, senza l'intermediazione di un ufficiale. Che la volontà del legislatore fosse di sottrarre questa prerogativa al concessionario, è evidenziato dal fatto che l'articolo 26, nella vigente disposizione, esordisce attribuendo a soggetti specifici la notifica della cartella, primi fra tutti gli ufficiali della riscossione. Per tali motivi, conclude la Ctp, non si può condividere quanto assunto dalla Cassazione, ancor di più se si tiene conto dell'espresso rinvio, operato da questa, all'articolo 137 del Codice di procedura civile, che disciplina la notifica come atto proprio dell'ufficiale giudiziario, anche quando questo ricorra al servizio postale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandra Sacrestano
Maurizio Villani

IL SOLE 24ORE – pag.55

Appalti – Nel bonifico l'indicazione non può mancare, pena una sanzione dal 2 al 10% delle'importo della transazione

Gare tracciabili con il codice

Il «Cig» è diventato il filo conduttore dei pagamenti effettuati dalle Pa - L'ALTRA SIGLA - Il codice unico di progetto (Cup) è invece richiesto per il funzionamento della rete di monitoraggio degli investimenti Cipe

Nato per il sistema di monitoraggio delle gare (Simog), da codice identificativo gara il Cig ha assunto la funzione di codice identificativo di singolo rapporto contrattuale ed è divenuto il filo conduttore della tracciabilità dei pagamenti effettuati dalle amministrazioni pubbliche secondo le regole dell'articolo 3 della legge 136/2010. Una volta individuato che il rapporto contrattuale da instaurare rientra fra quelli compresi nell'ambito oggettivo di applicazione della legge 136/2010, nel bonifico di pagamento non può mancare il Cig, pena una sanzione variabile dal 2 al 10% dell'importo della transazione. Occorre quindi che l'amministrazione pubblica contraente richieda all'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici (Avcp) l'attribuzione del Cig, a prescindere dalla procedura adottata per la scelta del contraente e dall'importo del contratto. Anche nel caso di acquisto presso fornitori selezionati da Consip Spa, il singolo ente deve richiedere il Cig all'Avcp per identificare il rapporto e tracciare i pagamenti. È imminente una semplificazione nella procedura di richiesta dei Cig per importi contenuti (presumibilmente fino a 20mila euro), ma ciò non ne farà venire meno la natura. Il Cig deve essere richiesto dal responsabile unico del procedimento (Rup) in un momento antecedente all'indizione della procedura di gara, in quanto deve essere indicato nel bando o, in caso di procedura senza pubblicazione di bando, nella lettera di invito a presentare l'offerta. Per i contratti sottoscritti prima del 7 settembre 2010, le disposizioni di cui alla legge 136/2010 possono non essere applicate fino al 17 giugno 2011: se il Cig non fosse stato richiesto, occorre ottenerne attribuzione per i pagamenti da effettuare dopo tale data. Il codice dev'essere inserito nel bonifico sul conto dedicato con il quale viene effettuato il pagamento a favore dell'appaltatore. Il medesimo Cig seguirà poi il flusso finanziario della commessa, poiché andrà inserito dall'appaltatore nei pagamenti a favore di tutti i subappaltatori e subcontraenti della filiera delle imprese coinvolte nella commessa pubblica. Il Cup (codice unico di progetto) è invece obbligatorio per il funzionamento della rete di monitoraggio degli investimenti pubblici gestita dal Cipe, ma l'omessa indicazione nel bonifico è anch'essa sanzionata dal 2 al 10% dell'importo della transazione per le fattispecie in cui la richiesta è prevista secondo le disposizioni di cui all'articolo 11 della legge 3/2003. Il Cup individua un progetto di investimento pubblico, che poi verrà realizzato per il tramite di una pluralità di rapporti contrattuali: a fronte di un unico Cup avremo dunque una pluralità di Cig. Alla codifica Cup-Cig sfuggono, oltreché i contratti non classificabili quali appalti pubblici secondo le linee interpretative di cui alla determinazione Avcp n.10/10, i pagamenti che le Pa effettuano con lo strumento della cassa economale. Per le spese effettuate dai cassieri usando il fondo economale è altresì consentito l'uso del contante, sempreché ciò avvenga nel pieno rispetto della regolamentazione interna all'ente, che deve puntualmente disciplinare le situazioni di necessità e urgenza ove sia possibile derogare alle ordinarie procedure di erogazione della spesa. Esempi di fattispecie che possono transitare per la cassa economale sono il pagamento di imposte, tasse e diritti, valori bollati, valori postali, gli anticipi per missioni, gli acquisti non programmabili di materiale di modesta entità e facile consumo, biglietti di mezzi di trasporto, giornali e pubblicazioni. Per tali acquisti non occorre neppure parametrarsi al limite di 1.500 euro per spese giornaliere previsto dal comma 3 dell'articolo 3 della legge 136/2010, perché tale norma trova applicazione per gli acquisti effettuati dal-l'appaltatore e non dalla stazione appaltante. È peraltro opportuno mantenere questo parametro massimo quando l'amministrazione agisce in qualità di appaltatore nei confronti di altra stazione appaltante pubblica. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Parodi
Benedetto Santacroce

IL SOLE 24ORE – pag.55

La stazione appaltante – Niente obblighi procedurali, contrattuali e contabili

Una clausola a pena di nullità assoluta

RICADUTE SU PIÙ SOGGETTI - È necessario verificare che le stesse condizioni siano riportate nelle intese con subappaltori e subcontraenti

Per i contratti di appalto di lavori, servizi e forniture sottoscritti a partire dal 7 settembre 2010, gli articoli 3 e 6 della legge 136/2010 dettano in capo alle amministrazioni pubbliche una nutrita serie di nuovi obblighi: procedurali, contrattuali, contabili e di denuncia. Quanto ai primi, a prescindere dall'importo e dalla procedura di scelta del contraente adottata, la stazione appaltante deve procedere alla preliminare richiesta di Cig e, ove obbligatorio, di Cup. Sul piano degli obblighi contrattuali, nel contratto deve sempre essere inserita, a pena di nullità assoluta, una clausola che impegna le parti al rispetto della regole sulla tracciabilità dei pagamenti; non occorre dettagliare quali siano tali regole, ma è sufficiente un impegno esplicito delle parti al rispetto delle disposizioni di cui alla legge 136/2010. Ciò assume valenza concreta specifica nei casi in cui il contraente non sia stabilito in Italia. È altresì obbligo della stazione appaltante verificare che un'identica clausola sia riportata nei contratti stipulati dall'appaltatore con i subappaltatori e con i subcontraenti della filiera. La clausola citata, poi, deve essere contenuta anche nei rapporti che si concretizzano in ordinativi di acquisto emessi a fronte di un'offerta formulata dal soggetto invitato; è quindi opportuno che l'offerta contenga tale impegno espresso, non ritenendosi sufficiente il riferimento alla legge 136/2010 contenuto nell'ordinativo di acquisto. Per quanto riguarda gli obblighi contabili, previo ottenimento di comunicazione di conto dedicato da parte dell'appaltatore, tutti i pagamenti devono essere effettuati su quel conto mediante bonifico bancario o postale contenente Cig (e Cup, se obbligatorio). Occorre prestare attenzione alle "canalizzazioni" di fatture su specifici conti bancari : non possono essere eseguite se non sono precedute da formale comunicazione di conto dedicato. Infine, gli obblighi di denuncia : la stazione appaltante deve segnalare alla prefettura le violazioni agli obblighi di tracciabilità di cui abbia avuto notizia. In caso di contratti sottoscritti prima del 7 settembre 2010, per i pagamenti da effettuare successivamente al 17 giugno 2011, occorre utilizzare il bonifico con Cig (e Cup, se obbligatorio) su conto dedicato; non occorre invece procedere alla stesura di atti aggiuntivi (si veda l'articolo 6 comma 1 del Dl 187/2010, come modificato in sede di conversione), ma è opportuno inviare all'appaltatore una comunicazione con cui si evidenzia l'avvenuta integrazione automatica del contratto principale e dei contratti da esso derivati e, contestualmente, si procede alla comunicazione del Cig-Cup (se prima non previsto) e alla richiesta della comunicazione di conto dedicato. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24ORE – pag.55

L'appaltatore – Per tutti i movimenti finanziari legati alla commessa pubblica

Passaggio obbligato sui conti dedicati

LE DEROGHE - Il vincolo non si pone soltanto per determinati tipi di pagamenti e per spese giornaliere il cui importo rimanga sotto i 1.500 euro

L'appaltatore è il destinatario diretto di tutti gli obblighi introdotti dall'articolo 3 della legge 136/2010 e tutta la nuova disciplina ruota intorno al conto da esso dedicato alla commessa pubblica. Il soggetto in questione ha assoluta libertà nelle scelte di gestione della propria liquidità: può avere per le commesse pubbliche un solo conto o una pluralità di conti, oppure ancora un conto dedicato ad ogni contratto pubblico. Ma tutti i movimenti finanziari relativi, anche solo in parte, alla commessa pubblica devono essere effettuati tramite il conto o i conti dedicati. Problema principale dell'appaltatore è individuare la tipologia dei soggetti con cui entra in rapporto, distinguendo i subappaltatori e subcontraenti della filiera rispetto ai fornitori di attrezzature e di spese generali, ai consulenti ed ai dipendenti: i primi devono essere contrattualizzati con l'impegno al rispetto delle disposizioni della legge 136/2010, devono avere un conto dedicato ed essere pagati con bonifico e Cig/Cup proveniente dalla stazione appaltante; i secondi devono invece essere pagati con bonifico bancario o postale, ma senza Cig/Cup né obbligo al conto dedicato, e su di essi la tracciabilità del flusso finanziario si interrompe. Peraltro, nel caso di dipendenti non titolari di conto, su richiesta espressa può essere emesso a loro favore assegno non trasferibile. Sul concetto di subcontraente della filiera, l'interpretazione dell'Avcp è molto ampia (determinazione 8/10), nella misura in cui richiama l'articolo 1 del Dpr 150/2010 e, dunque, tutti i soggetti che intervengono a qualunque titolo nel ciclo di realizzazione dell'opera, anche con noli e forniture di beni e prestazioni di servizi, compresi quelli di natura intellettuale, qualunque sia l'importo dei relativi contratti o subcontratti. L'appaltatore è destinatario di deroghe solo per i pagamenti a enti previdenziali, assicurativi e istituzionali o a gestori e fornitori di pubblici servizi, nonché per i pagamenti di tributi: essi possono essere eseguiti con strumenti diversi dal bonifico, fermo restando l'obbligo di documentazione della spesa. Anche le spese giornaliere di importo unitario non superiore a 1.500 euro si possono effettuare con strumenti diversi dal bonifico, ma è sempre vietato l'uso del contante. Casistica particolare è quella dell'eventuale gestione di una "cassa contanti", anch'essa per le spese giornaliere, ammissibile solo costituendo, a mani di uno o più dipendenti, un fondo che dovrà poi essere rendicontato; la costituzione di tale fondo deve però avvenire mediante bonifico bancario o postale – a valere sul conto aziendale dedicato – a favore del soggetto designato quale "cassiere". Infine, si ricorda che anche sull'appaltatore vige un obbligo di denuncia delle violazioni alla prefettura competente per territorio in base alla sede della stazione appaltante. © RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOLE 24ORE – pag.55

In Campania – Confusione normativa

Doppia proroga del regime di calcolo per Tarsu e Tia

La legge di conversione del Milleproroghe rischia di creare un caos normativo sulla gestione finanziaria dei rifiuti in Campania. Oltre alla disposizione di non facile lettura sulle modalità di finanziamento del ciclo di gestione (si veda Il Sole 24 Ore di lunedì 28 febbraio 2011), sorgono infatti alcuni dubbi anche sulla durata del regime transitorio per il calcolo di Tarsu-Tia. Per i comuni della regione permane uno speciale regime applicativo di Tarsu e Tia, le cui tariffe devono coprire integralmente i costi per almeno cinque anni e fino al 2013. Inoltre, l'articolo 11 del Dl 195/09 ha trasferito alle province campane la riscossione di Tarsu e Tia, imponendo ai comuni di trasmettere agli enti provinciali gli archivi Tarsu-Tia, nonché le informazioni sulla raccolta dei rifiuti e la banca dati dell'anagrafe. La legge di conversione 26/2010 ha poi introdotto per il 2010 un regime provvisorio e sperimentale che consente ai comuni di calcolare Tarsu e Tia in base a due distinti costi, elaborati da province e comuni per fronteggiare gli oneri inerenti al ciclo di gestione dei rifiuti di rispettiva pertinenza. Viene quindi introdotta una nuova ripartizione di competenze tra i due enti, ai quali peraltro si aggiungono le società provinciali di recente istituzione. In particolare, entro il 30 settembre 2010 i comuni avrebbero dovuto emettere un'apposita lista dei contribuenti, comprensiva delle due componenti dei costi, da affidare ai soggetti incaricati della riscossione per il successivo trasferimento degli importi incassati su due conti, uno del comune e un altro della provincia (o società provinciale). La legge 26/2010 consente poi dal 1° gennaio 2011 di affidare l'accertamento e la riscossione di Tarsu-Tia alle società iscritte nell'apposito albo ministeriale di cui all'articolo 53 del Dlgs 446/97. Previsto per il solo 2010, il regime del "doppio binario" è stato ora esteso al 2011 dalla legge 1/2011 di conversione del Dl 196/2010, che differisce al 30 settembre 2011 gli adempimenti che i comuni dovevano effettuare entro settembre 2010 e rinvia al 1° gennaio 2012 la possibilità di esternalizzare il servizio di accertamento e riscossione. Nel frattempo il Dl 225/2010 aveva prorogato, sia pure in forme e modi differenti, i termini di cui all'articolo 11 del Dl 195/09 (a eccezione di quello per l'affidamento all'esterno). In particolare, mentre il Dl 225/2010 contiene proroghe non testuali al 30 marzo 2011, la legge 1/2011 proroga i termini in questione alla fine del 2011 attraverso puntuali modifiche testuali. Ci si aspettava che con la conversione del Milleproroghe si eliminasse il riferimento alla gestione provvisoria Tarsu-Tia Campania in quanto un mese prima il Parlamento l'aveva già prorogata di un anno, ma nella tabella della legge 10/2011 è inspiegabilmente rimasto il riferimento all'articolo 11 del Dl 195/09. Si tratta di una sovrapposizione che rischia di creare un corto circuito legislativo: da una parte c'è una modifica testuale (quella contenuta nella legge 1), dall'altra c'è invece una proroga con rinvio alla tabella della legge 10/2011. Si potrebbe concludere che la legge 10/2011 – in quanto successiva – avrebbe di fatto neutralizzato gli effetti della legge 1/2011. Ma la disposizione "incriminata" è stata introdotta dal Dl 225/2010, cioè prima della 1/2011, quindi quest'ultima prevale sul Milleproroghe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Debenedetto

IL SOLE 24ORE – pag.55

ANCI RISPONDE

L'assegno sociale come «parametro» per stranieri

L'assegno sociale, richiamato in diversi punti della normativa sull'immigrazione come parametro di riferimento, è stato di recente lievemente modificato. Infatti l'Inps, con la circolare 167, che porta la data del 30 dicembre 2010, ne ha aggiornato l'importo portandolo, per il 2011, a 5.424,90 euro annui. Tale valore costituisce un importante parametro per molti cittadini stranieri. In particolare, i cittadini comunitari che chiedono al comune l'iscrizione anagrafica per motivi diversi da quelli lavorativi devono dichiarare, anche mediante autocertificazione ex articolo 46 del Dpr 445/2000, di disporre di un reddito pari almeno a quello dell'assegno sociale. Anche i cittadini extracomunitari che fanno richiesta di ricongiungimento familiare devono dimostrare di avere una disponibilità economica pari a tale importo, aumentato della sua metà per ogni persona da ricongiungere. Tali parametri reddituali sono altresì necessari per il rilascio del «permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo» (ex carta di soggiorno). L'assegno sociale, infine, rappresenta il parametro per rilevare le condizioni economiche minime che devono essere garantite al lavoratore straniero del quale si prevede l'assunzione tramite domanda di nullaosta attraverso il decreto flussi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Disponibilità autocertificata

Il cittadino comunitario può autocertificare in anagrafe la propria disponibilità economica?

La risposta è positiva. La circolare 19 del ministero dell'Interno del 6 aprile 2007, avente a oggetto il Dlgs 30 del 6 febbraio 2007, prevede la possibilità di autocertificare la disponibilità economica. La dimostrazione della disponibilità economica richiesta può essere pertanto effettuata sia attraverso la produzione della relativa documentazione, sia mediante una dichiarazione sostitutiva, secondo gli articoli 46 e 47 del Dpr 445/2000 e in base a quanto stabilito dall'articolo 9, comma 4 del Dlgs 30/2007.

La disponibilità economica

Qual è la disponibilità economica della quale deve disporre il cittadino comunitario che richiede l'iscrizione anagrafica al comune?

Il cittadino comunitario che decide di soggiornare in Italia, senza svolgere attività lavorativa o di studio o di formazione professionale, deve dimostrare la disponibilità di risorse economiche sufficienti al soggiorno, per sé e per i propri familiari. Per la quantificazione delle risorse economiche sufficienti viene utilizzato il parametro dell'importo dell'assegno sociale. Tale ammontare viene aumentato della metà dell'importo dell'assegno sociale stesso per ogni familiare a carico del cittadino della Ue. Ne consegue che l'importo delle risorse economiche per l'iscrizione anagrafica dei cittadini comunitari, per il 2011, è di 5.424,90 euro su base annua, aumentato a 2.712,45 euro per ogni familiare a carico del cittadino in questione. La normativa di riferimento è costituita dall'articolo 9, comma 3, lettera b) del Dlgs 30/2007 e dall'articolo 29, comma 3, lettera b), del Dlgs 286/98.

L'abitazione

La certificazione dell'idoneità alloggiativa, rilasciata dal comune, è un documento necessario per il rilascio dei titoli di soggiorno?

Sì. Il certificato di idoneità alloggiativa, che certifica l'idoneità e l'abitabilità dell'alloggio in cui si vive, deve essere utilizzato da tutti i cittadini non appartenenti all'Unione europea che vogliano ottenere il nullaosta al ricongiungimento del nucleo familiare, oppure presentare richiesta per il «permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo» per i propri familiari, o sottoscrivere con il proprio datore di lavoro il contratto di soggiorno. Relativamente alla richiesta di ricongiungimento familiare, la legge sulla sicurezza 94/2009 ha aggiunto come ulteriore requisito quello "igienico-sanitario". Pertanto, lo straniero che vuole far venire in Italia un suo familiare deve dimostrare, oltre al reddito e al certificato di idoneità alloggiativa, anche il certificato igienico- sanitario. Tali certificati devono essere rilasciati dagli uffici comunali competenti.

IL SOLE 24ORE – pag.56

Corte dei conti – Il parere delle sezioni rinite sul criterio di conteggio del blocco

Il tetto alle consulenze si calcola sugli «impegni»

Il limite è pari al 20% delle spese programmate nel 2009

In materia di incarichi, la Corte dei conti chiarisce solo a metà. A fronte del dilemma interpretativo, sul criterio con cui quantificare la spesa «sostenuta» nel 2009 – vale a dire cassa o competenza – i magistrati contabili da un lato rigettano l'ipotesi della cassa, ma dall'altro identificano il concetto di spesa sostenuta come quella programmata, aumentando la confusione. La determinazione è importante perché si riflette sulle spese 2011. È quanto contenuto nel parere 7/2011 delle sezioni riunite. Il problema nasce in sede di applicazione dell'articolo 7, comma 6, del Dl 78/2010, che impone il limite del 20% della spesa sostenuta nell'anno 2009 per studi e incarichi di consulenza alle stesse tipologie di uscita per l'anno 2011. La Corte dei conti afferma che per spesa sostenuta non può intendersi quanto pagato nel 2009, in quanto il riferimento alla cassa potrebbe non essere significativo. I pagamenti o i mancati pagamenti di tali tipologie di spesa possono essere correlati a circostanze fortuite o non dipendenti dalla volontà dell'ente, quali, ad esempio, il blocco delle uscite di parte corrente per poter rispettare il patto di stabilità. Escluso il pagato, sembrava ovvio che la Corte giungesse alla conclusione della competenza. Invece, in maniera sorprendente, le Sezioni riunite affermano che il concetto di spesa sostenuta deve riferirsi a quella programmata, prestando il fianco a ulteriori dubbi interpretativi. Infatti, nella contabilità di un ente locale, possiamo trovare quantità diverse, e tra loro molto differenti, che possono definirsi come «spesa programmata» per studi e incarichi di consulenza. Un primo valore è rappresentato negli stanziamenti contenuti nel bilancio di previsione. Ma questi possono anche non essere stati integralmente utilizzati, in quanto, nel corso dell'anno, alcuni incarichi si sono rivelati non necessari o hanno assunto un ammontare più contenuto. Si potrebbe allora pensare alla spesa impegnata nell'anno. Di importo sicuramente pari o inferiore alla previsione, rappresenta quanto sicuramente destinato a tale tipologia di spesa. Ma vi è anche una terza quantità di spesa programmata per studi e incarichi di consulenza. Il comma 55 dell'articolo 3 della Finanziaria 2008, come sostituito dall'articolo 46, comma 2, del Dl 112/2008, prevede, infatti, che gli enti locali possano conferire incarichi solo per attività istituzionali o se previsti nel programma approvato dal Consiglio comunale. Spesso questo programma rappresenta il "libro dei sogni" e, quindi, anche la relativa spesa assume valori ben superiori sia alla previsione di bilancio che all'impegnato. È evidente che un comportamento prudenziale consiglia di abbracciare la tesi della spesa impegnata, importo sicuramente inferiore, o al massimo, pari alla spesa prevista e alla spesa inserita nel programma. Un'altra importante puntualizzazione può essere individuata nel parere. La Corte afferma che è esclusa dal limite la spesa per studi e incarichi di consulenza finanziata da soggetti terzi rispetto all'ente locale (Stato, Regione, Provincia, ma anche privati), in quanto – motivano i magistrati – l'obiettivo della norma non è conseguire economie di bilancio, ma ridurre tout court la tipologia di spesa in questione. Sembra evidente, a questo punto, la tentazione a porre in essere comportamenti elusivi volti ad aggirare il limite di spesa per incarichi posto dalla norma, facendo arrivare da soggetti terzi (fondazioni, associazioni, eccetera) fondi destinati ad incarichi per poi "ripianare" le carenze finanziarie di questi ultimi soggetti mediante contributi a carico del Comune. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiziano Grandelli
Mirco Zimberlan

IL SOLE 24ORE – pag.56

Controlli – Nuclei e organismi indipendenti non sfuggono alla riduzione del 10%

Taglio automatico sui valutatori

I tagli della manovra d'estate (Dl 78/2010) si abbattono anche sui nuclei e sugli organismi indipendenti di valutazione (Oiv). A prescindere dalla forma di controllo individuata dall'amministrazione, il costo di tali commissioni è automaticamente ridotto del 10% rispetto agli importi risultanti alla data del 30 aprile 2010. Non ha alcun dubbio la Corte dei conti, Sezione regionale della Campania. Le conclusioni della deliberazione 173 del 2011, in analogia a quanto già affermato dalla Sezione lombarda (1072/2010), danno importanza all'ampiezza e alla generalità della formulazione dell'articolo 6, comma 3, della manovra. Non esiste quindi alcuna possibilità di esclusione per i compensi da erogare a nuclei o Oiv anche se agli stessi sono affidate funzioni diverse. La riforma Brunetta, nel rivedere complessivamente i sistemi di controllo interno della Pa, ha introdotto l'Oiv. L'articolo 14 del Dlgs 150/2009 non è però norma di adeguamento per le autonomie territoriali e quindi non sussiste alcun obbligo ai fini della nomina. La conferma di tale lettura è arrivata dalla Civit nella delibera 121/2010. Rimane però il fatto che anche gli enti locali sono in prima linea per l'individuazione degli strumenti atti ad introdurre la performance organizzativa ed individuale, compito affidato in buona parte ai sistemi di controllo interni tra cui spicca il nucleo o l'Oiv. Rispetto al passato, quindi, il carico di lavoro è in aumento. Ma tale considerazione non basta a giustificare un incremento del compenso. I giudici campani infatti si affrettano a precisare che anche un ampliamento delle funzioni previste non può incidere né sul volume né sul regime contabile delle risorse di funzionamento che appunto deve essere ridotto del 10% rispetto ai compensi spettanti al 30 aprile 2010. L'unico margine di manovra è proprio quello della scelta tra nucleo o Oiv. Nient'altro. Alcune amministrazioni per bypassare il taglio hanno addirittura pensato di attribuire le funzioni previste all'articolo 14 del Dlgs 150/2009 all'organo di revisione. Anche tale soluzione non sembra però percorribile: i magistrati campani precisano che l'affidamento ai componenti di questo organo (anche) della funzione di componente del nucleo di valutazione, o di altro organismo preposto alla misurazione e alla valutazione della performance del personale, integra un'ipotesi di incompatibilità ai sensi dell'articolo 236, comma 3, del Dlgs 267/2000. Il divieto di assumere ulteriori incarichi o consulenze presso l'ente locale sembra oggi ancor più avvalorato dal principio di indipendenza e integrità suggellato dall'articolo 14 stesso della riforma Brunetta. La Corte dei conti della Campania precisa inoltre che nessuna regolamentazione diversa può superare l'incompatibilità prevista dal Tuel. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianluca Bretagna

IL SOLE 24ORE – pag.56

Retribuzioni – La decurtazione sui trattamenti oltre 90mila euro

Stretta sui super-stipendi: l'ente versa i contributi

IL PRINCIPIO - La riduzione non vale a fini previdenziali e anche gli oneri a carico del dipendente sono addossati alla Pa

Gli uffici del personale nel corso del 2011/2013 dovranno sciogliere il nodo della riduzione dei trattamenti superiori a 90mila euro lordi annui. Infatti, l'articolo 9, comma 2, della manovra d'estate (Dl 78/2010) prevede che i trattamenti economici complessivi dei singoli dipendenti delle Pa inserite nel conto consolidato Istat siano ridotti del 5%, se superiori a 90mila euro, o del 10%, se superiori a 150mila euro annui lordi. La norma precisa che la riduzione non vale a fini previdenziali. Peraltro, né l'Inpdap né la Funzione pubblica hanno assunto una posizione su quale soggetto debba versare la contribuzione sulla parte di trattamento economico non erogata. Infatti, la circolare n. 18 dell'8 ottobre 2010 ha precisato solo che le amministrazioni-datori di lavoro sono tenute a versare la contribuzione sulle retribuzioni virtuali sia per la parte a loro carico sia per quella a carico dei dipendenti. In analogia a quanto determinato in applicazione della riduzione dei trattamenti economici conseguente all'articolo 71, comma 1, del Dl 112/2008 (malattia Brunetta) si può ritenere che l'onere contributivo sulla riduzione del trattamento economico venga sostenuto – anche per la quota a carico del dipendente – dall'amministrazione. In questo caso, infatti, opera l'articolo 24, comma 5, del regio decreto legge 680 del 1938. Dello stesso orientamento è anche la Conferenza delle regioni e province autonome nel documento redatto il 10 febbraio 2011. Le problematiche si aprono su più fronti: infatti la contribuzione che il dipendente paga mensilmente comprende sia la contribuzione ai fini pensionistici (Cpdel, Ctps, eccetera), sia la contribuzione ai fini del trattamento di fine servizio (Inadel ed Enpas) sia quella ai fini del Fondo credito. Fermo restando che, trattandosi di retribuzioni superiori al 90mila euro, opera anche la trattenuta pensionistica aggiuntiva in capo al dipendente dell'1% pagata in base all'articolo 3-ter della legge 438/1992 (per l'anno 2011 il tetto retributivo è fissato a 43.042 euro). Operativamente, appare opportuno che il taglio sia effettuato al raggiungimento, in corso d'anno, dei massimi previsti, con riferimento esclusivo però al trattamento economico complessivo spettante in termini di competenza (e non di cassa). Ciò comporta che qualora il superamento del trattamento economico di competenza avvenga per effetto di erogazione di voci accessorie ex post, nell'anno successivo a quello di riferimento, la riduzione sarà operata in quest'ultimo anno. L'ente, pertanto, pagherà oltre alla contribuzione di propria spettanza (Cpdel 23,80%; Inadel 3,60% sull'80%) anche la contribuzione posta in capo al dipendente per la parte non effettivamente erogata. In particolare, a titolo di Cpdel l'8,85% +1% aggiuntivo e per l'Inadel il 2,50% sull'80 per cento. Per quanto riguarda il Fondo credito appare opportuno che il dipendente versi la contribuzione dovuta sulla retribuzione virtuale. L'Irap determinata con il criterio istituzionale non subisce alcuna variazione di base imponibile. I dipendenti cui si applica un sistema di calcolo pensionistico contributivo (assunti dal 1° gennaio 1996) hanno un massimale annuo pari a euro 93.621,38 per il 2011. Ciò comporterà che la contribuzione pensionistica sarà dovuta esclusivamente fino a questo importo e, pertanto, sull'eccedenza né il dipendente né l'ente dovranno versare contribuzione; anche il fondo credito non sarà dovuto. Il massimale non opera – naturalmente – ai fini del Tfs/Tfr. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Venanzi

SEGUE TABELLA

Cedolino - Novembre 2011		Conto Ente	
		Imponibile	Contributo
Stipendio lordo mensile	15.000,00 €	–	–
Decurtazione articolo 9, Dl 78/2010 10% su 15.000	-1.500,00 €	–	–
Cpdel 8,85% su (15.000 - 1.500) = 13.500	-1.194,75 €	23,80% su 15.000	3.570,00 €
		8,85% su 1.500	•132,75€
Cpdel 1% aggiuntivo su 13.500	-135,00 €	1,00% su 1.500	•15,00€
Inadel 2,50 su 80% su (15.000 - 1.500) = 13.500	-270,00 €	3,60% su 80% 15.000	•432,00€
		2,50% su 80% 1.500	•30,00€
Fondo Credito 0,35% su 15.000	-52,50 €	–	–

CONSORZIO ASMEZ 07/03/2011 EDINA soc. coop. a r.l.

IL SOLE 24ORE – pag.56

Il caso – Novara

Incroci digitali contro l'evasione

Far correre online tutte le pratiche tributarie e le procedure di riscossione, ordinaria e coattiva, trasferire sul web il rilascio dei certificati, mappare le zone della città dove è più alto il rischio di incidenti stradali o di borseggi, incrociare i dati catastali e tributari di tutti gli immobili per verificare la fedeltà fiscale dei proprietari. Sono alcune delle realizzazioni del progetto «Ente digitale» avviato dal comune di Novara e presentato nei giorni scorsi. Il progetto, che funziona «a moduli» ed è quindi soggetto a continui sviluppi, si gioca su due interfacce. Quella «pubblica» permette al contribuente di conoscere la propria situazione su tutti i tributi locali, monitorare le scadenze per i versamenti e pagare online. Il versante riservato all'amministrazione affina invece le armi digitali contro l'evasione, e promette nuovi campi d'azione con l'avvio del federalismo municipale che amplia l'accesso dei comuni alle banche dati fiscali. Già oggi, per esempio, la mappa satellitare di tutta la città è censita e l'operatore può conoscere i proprietari di ogni particella catastale, oppure i dati anagrafici dei residenti a ogni numero civico, e incrociare il tutto con i dati fiscali; un meccanismo che potrebbe dare ottimi strumenti nella lotta alle case fantasma destinata da maggio a produrre le super-sanzioni introdotte dal federalismo fiscale. Il sistema dell'«ente digitale» (sviluppato da Servizi locali Spa) è l'evoluzione di due premesse: la «cartella unica del contribuente», introdotta nel 2007 per raccogliere in una sola comunicazione adempimenti e scadenze fiscali, e la gestione diretta di tutte le attività di riscossione, che ha potenziato il settore tributi evitando le incertezze normative legate all'entrata in vigore della riforma della riscossione. © RIPRODUZIONE RISERVATA

N.T.

IL SOLE 24ORE - L'ESPERTO RISPONDE – pag.2

PUBBLICO IMPIEGO

Un sì per incarichi esterni

Il permesso della Pa di appartenenza apre ad attività retribuite

Fatte salve alcune distinzioni ed eccezioni, i dipendenti di pubbliche amministrazioni non possono svolgere incarichi non compresi nei compiti e doveri d'ufficio, che non siano previsti o disciplinati dalla legge o da altre fonti normative, o che non siano espressamente autorizzati. D'altro canto, il pubblico dipendente non può svolgere attività o assumere incarichi affidatigli sia da un'altra pubblica amministrazione sia da soggetti privati senza avere ottenuto un'apposita autorizzazione dal l'ente di appartenenza. Infine, questi incarichi devono essere tali da escludere casi d'incompatibilità, sia di diritto che di fatto, nell'interesse del buon andamento della pubblica amministrazione. La materia è regolamentata dal testo unico del pubblico impiego, il Dlgs 165 del 30 marzo 2001, e specificatamente dall'articolo 53. Nell'ottica del contenimento del ricorso all'affidamento d'incarichi ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni, lo stesso articolo 53 ha recentemente subito delle modifiche, a opera prima del Dl 112 del 25 giugno 2008 e poi del Dlgs 150 del 27 ottobre 2009. In particolare, è stato introdotto il comma 16-bis, secondo cui il dipartimento della Funzione pubblica, tramite l'Ispettorato per la funzione pubblica, può disporre verifiche del rispetto della normativa relativa all'affidamento degli incarichi nella pubblica amministrazione. Inoltre, sempre con modifica introdotta dal Dl 112/2008, le pubbliche amministrazioni sono tenute a comunicare al dipartimento della Funzione pubblica, entro il 30 giugno di ciascun anno, i compensi percepiti dai propri dipendenti anche per incarichi relativi a compiti e doveri d'ufficio. La regola Come prevede l'articolo 53 comma 7 del Dlgs 165/2001, dunque, gli incarichi retribuiti non possono essere conferiti al dipendente senza autorizzazione da parte dell'amministrazione di appartenenza. Ciò vale non soltanto quando questi incarichi debbano essere svolti per un'altra amministrazione, ma – ovviamente – anche per enti pubblici economici oppure per soggetti privati. Tale autorizzazione deve essere richiesta all'ente del dipendente e l'istanza deve essere inoltrata dai soggetti pubblici o privati che intendono conferire l'incarico, anche se la norma in esame, al comma 10, prevede la possibilità che la richiesta in questione possa altresì essere inoltrata dal dipendente interessato. L'amministrazione di appartenenza deve pronunciarsi sulla richiesta di autorizzazione entro 30 giorni dalla ricezione della domanda. Va segnalato che, una volta decorso il termine per provvedere, l'autorizzazione s'intende accordata solamente nel caso in cui essa sia stata richiesta per incarichi che verrebbero conferiti da altre amministrazioni pubbliche, mentre in ogni altra circostanza la decorrenza del termine senza risposta da parte della Pa significa esattamente il contrario, vale a dire che l'autorizzazione è da considerare definitivamente negata. Le sanzioni L'articolo 53 del Dlgs 165/2001, al comma 8, prevede anche che, se l'incarico è stato conferito al dipendente senza l'autorizzazione del l'ente di appartenenza, l'importo previsto come corrispettivo, ove gravi su fondi in disponibilità dell'amministrazione conferente, è trasferito all'amministrazione di appartenenza del dipendente, con un vincolo di destinazione al fondo di produttività oppure a fondi equivalenti. Nel caso in cui, invece, l'incarico risulti provenire da soggetti privati o enti pubblici economici, secondo quanto disposto dal comma 9 dell'articolo 53 del Dlgs 165/2001, che richiama l'articolo 6, comma 1, del Dl 28 marzo 1997, n. 79 e successive modificazioni e integrazioni, l'assenza di autorizzazione è sanzionata con una pena pecuniaria fissata nel doppio degli emolumenti corrisposti, sotto qualsiasi forma, al dipendente medesimo. Le eccezioni Ci sono attività o incarichi precisamente individuati dalla legge, che, pur essendo retribuiti, possono essere svolti dal pubblico dipendente senza la necessità, da parte sua, di ottenere l'autorizzazione dell'amministrazione datrice di lavoro. Queste eccezioni sono indicate dal comma 6 del Dlgs 165/2001: l'elenco comprende la collaborazione a giornali, riviste, enciclopedie e simili, l'utilizzazione economica da parte dell'autore o inventore di opere dell'ingegno e di invenzioni industriali, la partecipazione a convegni e seminari, gli incarichi per i quali è corrisposto solo il rimborso delle spese documentate, gli incarichi per lo svolgimento dei quali il dipendente è posto in posizione di aspettativa, di comando o di fuori ruolo, gli incarichi conferiti dalle organizzazioni sindacali a dipendenti distaccati presso le stesse o in aspettativa non retribuita e, infine, l'attività di formazione diretta ai dipendenti della pubblica amministrazione. A questa lista si aggiungono gli incarichi gratuiti, visto che, ai fini della necessaria autorizzazione, il legislatore ha inteso considerare, con la norma in esame, i soli incarichi, anche se occasionali, per i quali sia comunque previsto, sotto qualsiasi forma, un compenso. Una regolamentazione più dettagliata relativa agli incarichi non soggetti ad autorizzazione potrebbe, infine, derivare da atti regolamentari

interni all'ente, in particolare per quanto riguarda la tipologia degli incarichi gratuiti che non sono soggetti ad autorizzazione, con l'esclusione dello svolgimento di attività, da parte del pubblico dipendente, le quali, ancorché prive di compenso, si pongano però in contrasto con il buon andamento della Pa o che, comunque, possano arrecare pregiudizio al prestigio dell'amministrazione datrice di lavoro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Sanguini

ITALIA OGGI – pag.1

Un miraggio federalista

Il decreto sul federalismo municipale è un passo avanti importante, ma è soltanto l'inizio di un cammino che diventa sempre più lungo

L'approvazione del decreto legislativo sul federalismo municipale ha reso evidente a tutti che la riforma fortemente voluta dalla Lega è ormai un cantiere del quale non si riesce più a vedere la fine. Quello approvato dal Consiglio dei ministri di giovedì scorso è infatti solo il quarto decreto attuativo di una ventina di deleghe previste dalla legge numero 42 del 2009. Altri quattro sono l'esame delle camere o ci andranno nei prossimi mesi. Tutti gli altri devono ancora vedere la luce e per questo Roberto Claderoli ha chiesto quattro mesi in più per l'esercizio delle deleghe. E poi ci sono una ventina di regolamenti, una banca dati dei bilanci locali tutta da costruire, otto differenti tipi di procedure attuative. Eppure, il decreto sul fisco municipale, che andrà questa settimana alla firma del Capo dello stato, richiede a sua volta tre decreti attuativi (quelli sulla Tarsu, sull'addizionale Irpef e sul fondo perequativo), due regolamenti (imposta di soggiorno e tributi di scopo), vari dpcm e un decreto annuale per la determinazione della compartecipazione Iva. Insomma, se il principio ispiratore, il «vedo, pago, voto» è semplice ed efficace, la sua concretizzazione si è trasformata in un'opera gigantesca. Ma necessaria per archiviare il principio della spesa storica, che negli ultimi decenni ha dato il mano libera all'irresponsabilità degli amministratori locali, premiando cinismo e cortigianeria. Probabilmente Calderoli, il panzer della Lega che non ha mollato l'obiettivo nemmeno per un giorno, avrà avuto qualche volta l'impressione di sprofondare nelle sabbie mobili: come quando si sarà reso conto che, ancora prima di applicare il principio vedo, pago, voto, si è già trovato il modo di aggirarlo: di far pagare cioè la maggior parte delle nuove imposte non ai cittadini residenti, ma ai turisti (tassa di soggiorno, Imu sulle seconde case) o a chi svolge un'attività economica sul territorio comunale senza essere anche residente (Imu secondaria sostitutiva di tasse di occupazione del suolo pubblico e imposte sulla pubblicità). Nonostante tutto e tutti, però, qualcosa si muove: il decreto appena varato ridurrà da 18 a 10 le fonti di prelievo comunale, sostituendo 11 miliardi di trasferimenti statali che venivano finora assegnati annualmente non in base al merito, ma in base al principio che chi più spende, più spande. La prossima battaglia sarà quella del federalismo regionale, che richiederà la individuazione dei costi standard (una specie di studio di settore applicato alla sanità), l'argine che dovrebbe contenere gli sperperi delle regioni e delle Asl. Ne vedremo ancora delle belle.

© Riproduzione riservata

Marino Longoni

ITALIA OGGI – pag.3

Per ora preservate le comunità locali, il difficile arriverà con il coinvolgimento dei cittadini-elettori

Il federalismo? Lo paga l'ospite

Dall'Imu alla tassa di soggiorno: più colpiti i non residenti

Quella del federalismo fiscale non è una riforma come tante. Dopo un decennio di prove e discussioni, due cambiamenti della Costituzione già attuati (di cui uno bocciato da referendum ed uno tuttora vigente), infiniti dibattiti, molteplici commissioni tecniche, né il centrodestra né il centrosinistra erano riusciti a tanto. È vero infatti che all'ultimo si è aperto un contenzioso che ha rischiato di travolgere la stessa legislatura, ma l'approvazione del decreto sul fisco comunale è un passo forse decisivo per la riforma. Il nuovo assetto rappresenta l'attuazione dell'art. 119 della Costituzione, che stabilisce l'autonomia di entrata e di spesa degli enti locali. Sino ad oggi, l'Italia è stata caratterizzata da un sistema di finanza derivata, fondato prevalentemente sui sussidi alle autonomie. Un sistema consociativo che aveva fatto di regioni ed enti locali un terreno di scambio tra trasferimenti centrali e consenso locale. E dovrebbe finire l'assurdo meccanismo (decreti Stammati e seguenti) di trasferimenti casuali, realizzati sulla base della spesa storica. Con un paradossale effetto di aumento della spesa locale, senza promuovere l'efficienza. Il cosiddetto «socialismo municipale» ci ha campato per anni, lucrando sulla spesa storica. Ora la situazione tende a rovesciarsi, ma con qualche evidente contraddizione. La prima riguarda la chiarezza e linearità della riforma. È una riforma ancora oscura e tecnocratica: basta dare un'occhiata ai testi di legge approvati per rendersi conto che siamo nella terra del più profondo «burocratese». Norme di legge che demandano ad altri decreti, regolamenti, dpcm e quant'altro! Un vero labirinto che solo sulla fiducia (è il caso di dire) si definisce federalismo fiscale. In realtà sembra un guazzabuglio di leggi da cui ci si augura che Calderoli e Tremonti riescano prima o poi a venire a capo. L'architettura del federalismo sembra ancora la Sagrada Familia di Gaudí: un eterno cantiere. Il nuovo sistema ha un impianto estremamente complesso, fatto di 20 decreti attuativi ed altrettanti regolamenti, una gigantesca banca dati unificata dei bilanci locali, 12 tributi riformati, 5 soggetti della riscossione, 2 fondi di sussidiarietà, una ventina di nuovi criteri generali, 8 differenti tipi di procedure attuative, per non dire delle svariate commissioni e livelli decisionali che saranno coinvolti. E si deve ancora costruire una base di dati omogenei e condivisi ed occorrerà attuare un complesso sistema di deleghe incrociate, per il quale occorreranno a dir poco una ventina di decreti e regolamenti che dovrebbero vedere la luce da qui al 2014. Se non interverranno nel frattempo sentenze della Corte costituzionale o altri livelli giurisdizionali a rimettere tutto in gioco. In bocca al lupo. Certo, la nuova normativa prevede l'invarianza della pressione fiscale. Tuttavia se lo stato riduce l'imposizione fiscale, ma riconosce al tempo stesso ampi spazi di manovra agli enti territoriali su imposte proprie e aliquote, il risultato potrebbe essere in molte situazioni locali un aggravio dell'imposizione. Insomma, gli scenari possibili sono molteplici. Se, per esempio, il governo deciderà di realizzare (soprattutto nell'imminenza elettorale) una riforma del fisco statale, potrebbe stabilire un taglio della pressione fiscale del 2-3% e scegliere di finanziarla riducendo fortemente la quota di trasferimenti che va ai comuni, dando a questi la possibilità di recuperare risorse con la leva fiscale. Allora scatterebbe una imposizione sui residenti del tipo «vedo, voto, pago». Un effetto simile avviene oggi con l'Irap, inasprita a carico delle imprese in quelle regioni nelle quali l'irresponsabilità delle amministrazioni e dei cittadini determina crescenti deficit nei sistemi sanitari, o con le addizionali Irpef. Ma anche sul «vedo, voto, pago» c'è qualche contraddizione, retaggio forse della furbesca cultura della prima repubblica. La maggior parte delle nuove tasse attribuite ai comuni si basa in realtà sui non residenti: Iva, Imu sulle seconde case, tassa di soggiorno, pubblicità, commercio ambulante. Come dire, incassiamo più soldi ma non a carico della comunità locale. Il difficile arriverà quando le tasse ai municipi le dovranno versare cittadini-elettori, che a quel punto vorranno esercitare anche un maggior controllo sulla spesa. La scommessa più delicata, però, rimane quella degli squilibri territoriali. La distribuzione dell'Iva è sperequata. Al Nord si incassano 3.500 euro per abitante, mentre al Sud si scende intorno ai 500 euro pro capite; inoltre per garantire ai comuni i 2,8 miliardi del fondo redistributivo, l'aliquota di compartecipazione dovrebbe arrivare al 3,5 per cento, ben al di sopra del 2,6 per cento ipotizzato. In sostanza la nuova legislazione, per evitare di tradursi in nuovi deficit o inasprimenti fiscali, dovrebbe avere due requisiti: essere graduale nell'attribuzione delle risorse e soprattutto rafforzare il controllo (centrale e regionale) sulla spesa degli enti locali. Infine, è da affrontare in modo organico il problema del debito locale e degli strumenti di finanza derivati. Nel breve periodo si po-

trebbe infatti aggravare il problema dell'esposizione debitoria degli enti locali che hanno sottoscritto strumenti finanziari derivati. Calderoli è avvertito: solo la responsabilità personale degli amministratori ma anche la legge dovrà difendere la collettività locale dal rischio di rovinosi default.

Antonio Giancane

Federalismo: andamento della spesa

(stime 2013-2014)

	Spesa a LV	Scenario 1		Scenario 2		Rischio fiscale
Regioni	**177**	**169**	-4,3	**189**	**6,9**	0,793
Istruzione	40	39,8	-0,4	41,9	4,8	
Spese sociali	7	7,0	0,0	7,7	9,7	
Sanità	130	122,6	-5,7	139,7	7,5	
Province	**15**	**14,1**	-3,3	**15,8**	8,2	0,077
Spese generali	8	7,1288	-6,2	8,3	9,4	
Ambiente	3	2,967	-1,1	3,3	8,4	
Strade	2	1,986	-0,7	2,2	8,2	
Istruzione	2	2,034	1,7	2,1	3,4	
Comuni	**41**	**41**	-0,8	**43**	5,1	0,135
Istruzione	8	8,0	0,3	8,4	4,9	
Trasporti	8	7,7	-4,1	8,5	6,7	
Ambiente	6	5,8	-2,7	6,3	5,1	
Polizia locale	2	2,0	0,8	2,1	2,5	
Spese sociali	6	6,0	0,7	6,2	3,6	
spese generali	11	11,1	0,8	11,6	5,4	
Totale spesa (miliardi €)	**233**	**224**	-3,6	**248**	6,7	1,005

Fonte: *Stime Faber Sviluppo su dati ministero dell'economia, 2011*

La spesa farà la differenza

ItaliaOggi Sette, con l'aiuto del centro studi Faber Sviluppo, ha provato a stimare il possibile impatto del federalismo sugli equilibri e le grandezze finanziarie in gioco. Nel 2014, con l'entrata in vigore della riforma federalista, la spesa pubblica che transiterà nel sistema regionale-locale dovrebbe essere di circa 233 miliardi di euro, a fronte di un debito locale di 135 mld. La spesa è suddivisa per il 75% alle regioni, e la restante parte tra comuni e province. Sono stati ipotizzati due scenari di spesa: il primo virtuoso, l'altro, negativo, che ripercorre la tendenza degli ultimi dieci anni della spesa locale. Nella prima ipotesi, in totale il sistema finanziario locale guadagna efficienza diminuendo la spesa storica del 3,6%. Nella seconda si registra un aggravio totale del 6,7% (15 mld euro), con un rischio fiscale implicito dell'1%. In altre parole, se il federalismo si traduce in maggiori spese, tocca ai contribuenti sanare il buco pagando più tasse. Ma la curiosità è un'altra: non sono i comuni gli enti più a rischio (il loro indice di rischio fiscale è appena dello 0,1%), quanto le regioni, che nel loro insieme potrebbero determinare un disavanzo molto elevato. In questo caso, il potenziale aggravio fiscale a carico dei contribuenti supera lo 0,7%. Il federalismo potrebbe responsabilizzare le regioni sulle spese eccessive. Una migliore standardizzazione dei costi e controllo delle procedure potrebbe determinare risparmi o migliore efficienza su due terreni: i sussidi alla disoccupazione e in genere la spesa sociale, e soprattutto la spesa sanitaria, in molte regioni oggi fuori controllo.

ITALIA OGGI – pag.4

Dal 2011 il passaggio del gettito dell'Irpef e il 30% delle imposte sugli atti di trasferimento

Redditi immobiliari, è l'ora dei comuni

Il nuovo decreto sul federalismo municipale, approvato dal parlamento con una procedura anomala, modifica le competenze fiscali tra stato ed enti locali, con un primo step dal 2011, e poi a regime a decorrere dal 2014, con l'introduzione, in sostituzione di tributi vigenti, dell'imposta municipale (Imu). Intanto, in un colpo solo, dal 2011 vengono attribuiti ai comuni: 1. il gettito dell'Irpef sui redditi immobiliari e quello relativo alle imposte di registro e bollo sui contratti di locazione immobiliare; 2. il 30% del gettito delle imposte di registro, ipotecarie e catastali sugli atti di trasferimento immobiliare; 3. una quota del 21,7% nel 2011 e al 21,6% dal 2012, del gettito della cedolare secca sugli affitti. Le risorse saranno gestite fino al 2014 da un Fondo sperimentale di riequilibrio, di durata triennale, ripartito dalla Conferenza stato-città in base al numero dei residenti, alla dimensione dei comuni, alle funzioni svolte. Quanto alla cedolare secca sugli affitti, i proprietari di immobili concessi in locazione potranno optare dal 2011, in luogo dell'ordinaria tassazione Irpef sui redditi dalla locazione, per un regime sostitutivo che assorbe anche le imposte di registro e bollo sui contratti, le cui aliquote sono pari al 21% per i contratti a canone libero ed al 19% per quelli a canone concordato. La cedolare secca sugli affitti darà un gettito tra i 3,4 e i 4,2 miliardi nei primi tre anni di introduzione. E una parte del gettito viene stimata in base a un deciso recupero dell'evasione per gli affitti in nero: questo darà 600 milioni nel 2011, un miliardo nel 2012 e 1,4 miliardi nel 2013. Non basta: ai comuni invece dell'Irpef, spetterà anche una quota del gettito Iva, sulla base del gettito per provincia, suddiviso per il numero degli abitanti di ciascun ente locale. Il decreto ha previsto anche sanzioni amministrative per l'inadempimento degli obblighi di dichiarazione concernenti gli immobili. E ai comuni che recuperano gettito evaso, è assegnata una quota pari al 50% del gettito derivante dalla loro attività di accertamento. Saranno inoltre modificate le aliquote di tassazione delle transazioni immobiliari: 2% nel caso di prima casa di abitazione e 9% nelle altre ipotesi (oggi sono 3% ed 10%). I sindaci avranno inoltre la possibilità di aumentare l'addizionale Irpef entro il limite massimo dello 0,4%. È stata reintrodotta l'imposta di soggiorno, mentre si rivede l'imposta di scopo, finalizzata a opere infrastrutturali urgenti. L'imposta di soggiorno è applicabile soltanto nei comuni capoluogo di provincia e nelle città turistiche e d'arte con importo fino a 5 euro per notte a carico di coloro che alloggiano nelle strutture ricettive, con destinazione del relativo gettito ad alcune specifiche finalità, tra cui quelle a favore del turismo. L'elemento oggi più interessante, ma assieme confuso del nuovo sistema municipale risiede invece in una imposta, l'Imu secondaria, che i sindaci potranno varare in sostituzione degli attuali prelievi sull'occupazione del suolo pubblico, su insegne commerciali e pubblicità sulla pubblica via. Una razionalizzazione interessante, relativa a un gettito di alcuni miliardi di euro, che potrebbe determinare risparmi su aggi esattoriali, costi di organizzazione interna e costi di contabilità, favorendo altresì l'eliminazione del vasto contenzioso amministrativo pendente. I contribuenti, a parità di onere fiscale avrebbero un risparmio di tempi e costi di gestione, oltre all'eliminazione di alcuni milioni di operazioni su atti cartacei e versamenti periodici. Le correzioni apportate dal parlamento hanno risolto alcuni problemi, ma andranno definiti i parametri unitari di queste imposte. Scatta infine dal 2014 l'imposta municipale (Imu) in sostituzione, per la componente immobiliare, dell'Irpef (e relative addizionali) e dell'Ici. Nel complesso l'Imu dovrà sostituire imposte per un ammontare totale di circa 11,5 miliardi. Secondo le stime della Ragioneria complessivamente il gettito Irpef e delle addizionali che sarà assorbito dall'Imu è pari a un miliardo e 650 milioni di euro ai quali vanno aggiunti quasi 10 miliardi di gettito Ici. Saranno tassate solo le case diverse dall'abitazione principale, con aliquota dello 0,76%, ridotta alla metà per gli immobili locati, con la facoltà per i comuni di estendere in tutto o in parte tale riduzione anche agli immobili posseduti da soggetti cui si applichi l'imposta sul reddito delle società (Ires). Tuttavia i comuni possono modificare l'aliquota di 0,3 punti percentuali, in aumento o in riduzione (la modificabilità è invece fino a 0,2 punti nel caso della aliquota ridotta alla metà per gli immobili locati). Saranno esenti dall'Imu gli immobili posseduti dalle amministrazioni pubbliche, nonché alcune categorie di immobili già esentati ai sensi della normativa dell'Ici (fabbricati destinati ad usi culturali, all'esercizio del culto, utilizzati dalle società non profit). © Riproduzione riservata

Antonio Giancane

Decreti attuativi, una corsa a ostacoli

La legge delega sul federalismo contiene una ventina di deleghe. Di queste solo quattro sono state finora attuate. I decreti attualmente all'esame delle camere sono quattro, mentre per le altre il governo deve ancora varare i decreti attuati-

vi: fondi perequativi, perequazione infrastrutturale, interventi speciali, livelli essenziali delle prestazioni nei settori che ancora non li hanno, l'armonizzazione dei bilanci. Ogni decreto rimanda ad ulteriori decreti correttivi, dpcm, regolamenti e altri atti attuativi. Nel decreto sul federalismo municipale per esempio, si annunciano altri tre decreti (riforma Tarsu-Tia, addizionale Irpef, fondo perequativo) e due regolamenti (sui contributi di scopo). Di più, la quota del gettito Iva assegnata ai comuni dovrà essere determinata con apposito dpcm «in misura finanziariamente equivalente alla compartecipazione del 2% al gettito dell'Irpef». I criteri di attribuzione del gettito ad ognuno degli otto mila comuni italiani dovranno essere stabiliti con dpcm, che dovrà assumere a riferimento il territorio su cui si è determinato il consumo che ha dato luogo al versamento dell'imposta. Non basta. Il decreto attribuisce una quota del gettito Iva, sulla base del gettito riscosso per provincia, suddiviso per il numero degli abitanti di ciascun ente locale.
Qui servirà un altro provvedimento per stabilire l'assegnazione territoriale del gettito, che finora ha bloccato tutti i progetti sul tema. L'esigenza di garantire ai sindaci che la sostituzione dell'Irpef con l'Iva non produca una perdita di entrate complessive ha indotto il legislatore a utilizzare una formula bizantina: i contributi locali su base Iva dovranno «essere equivalenti» a quelli che si sarebbero avuti con la compartecipazione all'imposta sui redditi. Quindi servirà un ulteriore decreto ogni anno, perché il riferimento rimane l'Irpef, e l'aliquota dell'Iva assegnata ai sindaci deve cambiare ogni anno in base alla dinamica dell'imposta sui redditi. Un sistema a dir poco complicato, che rischia di aprire nuovi contenziosi, visto che in ballo ci sono i bilanci di otto mila comuni, e ad alcuni la ridefinizione delle risorse potrebbe non andare bene. L'incertezza sulla distribuzione delle risorse non è limitata all'Iva. Servirà un altro decreto attuativo per le province, per le quali è prevista una compartecipazione all'Irpef, in quanto la compartecipazione al gettito dell'accisa sulla benzina non era sufficiente a compensare l'addio ai trasferimenti. Sulle modalità di distribuzione la partita è tutta da giocare. Intanto si è aperto un nuovo fronte, per il 2011. Enti locali e Anci chiedono un decreto con una «clausola di salvaguardia» che garantisca ai comuni per tutto il periodo transitorio un livello di entrate almeno pari al 2010, prima dei tagli; ma anche altre basi imponibili, come una compartecipazione all'Irpef come quella ottenuta dalle province, oppure una service tax. Ma difficilmente Tremonti darà il via libera prima della manovra finanziaria del 2012. Ce la farà il governo a varare tutti i decreti entro il 24 maggio 2012, termine massimo stabilito dalla legge 42 del 2010 per l'attuazione delle deleghe? È una scommessa aperta. © Riproduzione riservata

ITALIA OGGI – pag.4

L'intervento

Con l'aiuto dei fabbisogni standard le imposte locali diventano tracciabili

Il decreto sul federalismo fiscale dei comuni segna il passaggio epocale dalla finanza derivata alla finanza autonoma. Il federalismo serve ad avvicinare chi governa a chi è governato. In Italia si è decentrato potere di spesa, ma non la responsabilità impositiva: questo ha favorito situazioni di inefficienza e non ha garantito un efficace controllo sugli sprechi. A danno delle tasche di tutti gli italiani. In un federalismo senza responsabilità il cittadino non vede, paga, vota «al buio». Il quadro attuale della tassazione locale è caotico, essendo costituito da ben 18 fonti di gettito, che vanno dall'Ici alla «tassa sull'ombra». Le finanze comunali, oltre a questa selva di tributi e gabelle si alimentano anche di trasferimenti statali e regionali per parecchi miliardi di euro assegnati in base alla stratificazione nel tempo del criterio della «spesa storica» che in Italia per ben 35 anni ha sistematicamente premiato gli enti inefficienti e penalizzato quelli virtuosi. Il risultato è l'antitesi di un serio federalismo, il cui presupposto sarebbe invece quello di riconoscere una reale autonomia e consentire al cittadino di giudicare con il voto l'amministrazione locale: per Tocqueville la democrazia iniziava con la pubblicazione del bilancio sulla casa comunale. Lo scopo della riforma è quindi quello di determinare il passaggio dalla finanza derivata a quella autonoma, sostituendo oltre 11 miliardi di trasferimenti statali annui, assegnati in base al criterio irrazionale della spesa storica, con tributi propri e compartecipazioni. Vengono eliminate o accorpate ben 10 delle 18 attuali forme impositive. Le imposte locali diventano «tracciabili». Si tratta di una tracciabilità aiutata dai fabbisogni standard, che indicheranno per ogni comune la spesa opportuna per ciascuna delle funzioni fondamentali. Se prima un sindaco poteva facilmente aumentare l'addizionale Irpef e il criterio della spesa storica non consentiva alcun controllo agli elettori, già da fine 2011 un sindaco non potrà facilmente aumentare l'addizionale comunale in presenza di una spesa esorbitante i nuovi fabbisogni standard, visibili da chiunque sul sito del comune. Si permette così al cittadino di esercitare il controllo democratico sui livelli di governo che sono più prossimi alla loro vita. Il controllo esercitato nella sequenza «vedo-voto-pago». In sintesi estrema, nella prima fase, è prevista la devoluzione ai comuni dei gettiti dei tributi immobiliari, nella seconda fase, che parte nell'anno finanziario 2014, inoltre, saranno introdotte nell'ordinamento fiscale due nuove forme di tributi propri dei comuni, in sostituzione di tributi esistenti: un'imposta municipale propria sulla proprietà immobiliare destinata, ferma restando l'esenzione sulla prima casa, a ricomprendere l'attuale Ici, nonché l'Irpef relativa ai redditi fondiari; un'imposta municipale secondaria, sull'occupazione di beni demaniali o del patrimonio indisponibile, anche a fini pubblicitari. Resta ferma, anche a regime, la disciplina della cedolare secca sugli affitti. Infondata è l'affermazione che il federalismo fiscale determinerà un aumento delle tasse locali. Nessuna ulteriore imposizione viene introdotta per effetto del decreto. Il decreto sul fisco comunale invece riduce le imposte: l'imposizione sui redditi da affitto passa al 19% e al 21%, rispetto a un'aliquota che oggi può superare il 40%. Le imposte sui trasferimenti immobiliari vengono ridotte di un 1%. L'aliquota dell'Imu (la nuova imposta municipale propria, che sostituisce Ici e Irpef fondiaria) è un'aliquota di equilibrio rispetto alle imposte che accorpa: è quindi a saldo zero per la pressione fiscale complessiva. Il comune ha infatti la possibilità di variare in aumento o in diminuzione del 0,3% l'aliquota dell'Imu. Se il comune mantiene l'aliquota allo 0,76% stabilito dal decreto ci sono importanti risparmi. È importante precisare che è nella facoltà del comune prevedere la riduzione dell'Imu fino alla metà per gli immobili produttivi e quelli dei soggetti all'Ires. In questo caso le imprese commerciali e tutti i soggetti Ires pagheranno circa la metà di quanto pagano oggi. In questo ventaglio di possibilità rimesse all'autonomia impositiva dei comuni, si gioca la partita del federalismo fiscale, che in quadro perlomeno di garantita invarianza della pressione fiscale complessiva, avvicina i governati ai governati, permettendo il controllo dei secondi sui primi in merito al trade off tra quanto si paga in imposte e i servizi che si ricevono. Un altro aspetto fondamentale della riforma è che i comuni saranno responsabilizzati in modo nuovo ed efficace nella lotta all'evasione fiscale. © Riproduzione riservata

Luca Antonini

La REPUBBLICA – pag.1

La storia

Benvenuti a Sant'Agata la Città delle Donne

Sant'Agata Bolognese, con la giunta tutta femminile più servizi e asili senza fila

Sotto la penombra dei porticati il circolo "Sandro Pertini" ha le luci accese, e a pochi passi nella sede dell'Udi si imbustano mimose e si selezionano manifesti storici per la festa dell'8 marzo. L'atmosfera è lenta, calma, lungo la passeggiata del corso "2 agosto 1980". E siamo sulla strada che riporta alle memorie amare della strage di Bologna. Un paese racchiuso tra mura storiche, l'antico orologio e il teatro "Bibbiena", case basse, intonaci colorati, giardini ben tenuti. Oltre, alle spalle, lo stabilimento della Lamborghini. E sarà perché a Sant'Agata Bolognese, unico Comune in Italia governato dal 2009 da una giunta di sole donne, la demografia cresce ma la fila al nido non c'è e gli appartamenti costano un po' meno, intorno ci sono tante facce giovani e tanti bambini che girano da soli in bicicletta. Nuovissima forma di immigrazione, tutta italiana, che vede le neo-famiglie abbandonare le cinture metropolitane e rifugiarsi qui, in queste zone un tempo paludose ma oggi ricche di servizi e dove l'occupazione, anche femminile, ha ancora i livelli più alti d'Italia. "Qui" è la città delle donne, ossia un paese di 7.300 abitanti governato da "una" sindaco e 4 assessori donna, più Rosa, la segretaria comunale. E a 21 mesi dall'insediamento, scherza Erika Zambelli, 31 anni, assessore alla Cultura (e a molto altro) la più giovane del gruppo, aspetto solare e sorriso semplice "non abbiamo ancora litigato, come in molti si aspettavano...". Eccola dunque la giunta più rosa d'Italia, nello studio colmo di piante e di luce del sindaco Daniela Occhiali, insegnante in aspettativa, tre figli, al secondo mandato eletta in un lista di centrosinistra, e un'avversione dichiarata, dice "verso le quote rosa". «Non ho scelto gli assessori in base al sesso ma alle competenze: avevo chiesto anche a due uomini di entrare in giunta, ma non erano disponibili. Così il gruppo si è formato al femminile, ma soltanto perché Giorgia, Francesca, Erika e Fabiana avevano i profili giusti . Certo - ammette Daniela Occhiali - l'esperienza di lavorare con un team di sole donne è creativa, stimolante, ma soprattutto, efficace». Nel loro linguaggio si chiama "estrema condivisione degli obiettivi". Per una indennità di 360 euro al mese, tanto che nessuna, a parte il sindaco, ha rinunciato alla propria professione. «Risultato - dice ironica Francesca Cavrini, assessore alla Sanità - facciamo il triplo lavoro...». «Ogni mercoledì - racconta Giorgia Verasani, vicesindaco anche lei maestra, un figlio e un compagno - facciamo le nostre riunioni di giunta: sono lunghissime, non finiscono mai... Spesso quando spegniamo le luci del Comune è mezzanotte passata. Ma a quel punto il problema è stato risolto e la decisione presa. All'unanimità. E dal giorno dopo, senza perdere tempo, si passa al fare». Il fare, appunto. Servizi prima di tutto e ancora servizi. Un nido storico, "Vita Nuova", nato nel 1972 e ispirato al modello di Reggio Emilia, aperto dal primo mattino al pomeriggio inoltrato, «e senza liste d'attesa - precisa con orgoglio il vicesindaco - quando ci siamo accorti che le richieste aumentavano abbiamo creato una sezione in più». E poi rette agevolate per la mensa, sostegni agli anziani e ai disabili, consultori, pannelli solari, un museo archeologico, la piccola ma ricca biblioteca "Terre d'acqua". Scelte precise, ma che hanno la cifra della cura alla persona, alla famiglia. Daniela Occhiali più che di "genere" parla però di sensibilità. «I tagli sempre maggiori, ci hanno imposto di creare delle priorità. E tra il tagliare l'erba delle aiuole o riparare un pezzo di asfalto abbiamo preferito sostenere le famiglie e la scuola... Certo poi la buca andrà rimessa a posto, ma possiamo aspettare che smetta di nevicare». E non è un caso, commenta Francesca Cavrini, 40 anni, assessore alla Sanità, «che siano le santagatesi le nostre maggiori fan». Accolta come un "caso" e con un bel po' di scetticismo ("ora ci vorrebbero le quote azzurre") la giunta rosa di Sant'Agata Bolognese si appresta a doppiare i due anni di Governo. Alla vigilia di un 8 marzo che registra ancora abissi di distanza: le donne primo cittadino sono il 10,6% contro l'89,4 degli uomini. Ma né quote rosa né altro, dicono sindaco e assessore. Eppure, alla fine qualche differenza tra loro e una giunta "mista" c'è. Daniela, Giorgia, Erika, Francesca e Fabiana, ad esempio sono diventate amiche. «Prima che finisca il mio mandato, a parte costruire una nuova scuola - scherza il sindaco - vorrei che alcune di loro mi dessero un nipotino, sarebbe anche ora visto che il tempo passa... ». Uffici sempre aperti, e ritmi di lavoro altissimi. «Quello che ci caratterizza - conclude Daniela Occhiali - è un'attenzione alle relazioni oltre che ai problemi. Ho cercato di rendere anche i matrimoni un po' meno burocratici, leggo delle poesie. Il risultato è che adesso a Sant'Agata di matrimoni ne celebro molti più io che il parroco...».

Maria Novella De Luca

LA STORIA

Puglia, un tesoro di Acquedotto

Prima l'applauso della Corte dei Conti. Poi la promozione dei rating da parte di tre cerberi come S&P, Moody's e Fitch. Alla vigilia del referendum sulla privatizzazione dell'acqua italiana, l'Acquedotto pugliese - il più grande sistema idrico d'Europa - ha trovato quattro autorevoli testimonial "terzi" del suo piccolo miracolo: l'ex «assumificio e consumificio» (copyright dell'Ad Ivo Monteforte, dal 2007 al timone della società) è stato risanato. L'Acquedotto pugliese, da macchina che mangiava soldi statali e non investiva ha cambiato pelle in quattro anni. Trasformandosi nella prova provata che in Italia - e a maggior ragione al Sud - è possibile gestire l'acqua pubblica in modo efficiente e senza fini di lucro, portando l'oro blu ai rubinetti dei cittadini con più regolarità ed efficienza finanziaria. «I numeri parlano per noi - dice Monteforte - Nel 2005 l'azienda stanziava per gli interventi sulla rete 20 milioni l'anno, oggi siamo a circa 200. Allora si perdeva per strada il 39% dell'acqua che si raccoglieva alla fonte. Oggi siamo scesi al 35% recuperando 40 milioni di metri cubi d'acqua e continuiamo a migliorare. Abbiamo riportato a casa buona parte dei servizi che erano esternalizzati e ridimensionato gli organici senza penalizzare il servizio». Morale: «A Vieste, sul Gargano, quest'anno per la prima volta è arrivata l'acqua anche in agosto». E il margine operativo lordo del gruppo è più che raddoppiato dal 2007. Come si è arrivati a questo risultato? «La base sono stati due fattori - dice Monteforte - la forte volontà politica di cambiamento e la decisione di concentrarsi solo sull'oggetto sociale: dare acqua ai pugliesi». Da lì si è cominciato a lavorare su più fronti: «Abbiamo iniziato a rifare la rete dei 150 comuni con tubature in pessime condizioni - racconta il direttore generale Massimiliano Bianco - Sono stati sostituiti 350mila contatori, è stato montato un sistema di telecontrollo su tutte le tubature che ci consente di monitorare i punti più soggetti a dispersioni. Abbiamo dimezzato i dirigenti e ridotto del 15% il personale pur affidando all'85% rimasto pure la depurazione. E ora stiamo intervenendo sugli allacci abusivi». Il controllo telematico della rete ha consentito in effetti di scoprire oltre 50mila posizioni anomale su cui si sta intervenendo ora assieme alle forze dell'ordine nell'ambito della "Operazione Archimede". Dare addio alle vecchie abitudini non è mai facile. «Prendiamo le utenze morose - racconta Monteforte - Una volta il servizio veniva tagliato solo su decisione dell'amministratore delegato. E si può immaginare le pressioni. Oggi dopo due bollette non pagate il controllo della rete blocca subito l'erogazione». Risultato: nel 2007 i ritardi medi di pagamento (dalla data di scadenza) erano di 180 giorni. Oggi sono scesi a 124, più o meno in linea con il dato nazionale. «Non solo - prosegue l'amministratore delegato - L'aver tagliato le esternalizzazioni ci ha permesso di respingere le proposte di lavori inutili. Negli ultimi anni, per dare un'idea, ci avevano persino chiesto di fare un potabilizzatore dove non era nemmeno certo sarebbe arrivata l'acqua». Resta lo storico malcontento dell'utenza per i costi delle bollette ma Monteforte non ci sta. «Non è assolutamente vero che siamo tra i più cari d'Italia. E tra l'altro noi l'acqua dobbiamo andare a prelevarla in Basilicata e in Campania e si tratta di liquido grezzo che dobbiamo sottoporre a trattamenti costosi per la potabilizzazione che in altre realtà non sono necessari». Gestione a parte, gli ultimi due anni sono stati utili per chiudere anche il capitolo nero dei derivati contratti dall'Acquedotto pugliese con Merrill Lynch con una transazione che ha messo al sicuro in titoli di Stato italiani la liquidità della società che prima era stata parcheggiata in obbligazioni (tra l'altro) di Chrysler e di General Motors rischiando di aprire una voragine nei conti del gruppo. E chiusa questa pendenza, la società ha potuto varare senza ulteriori incognite un ambizioso piano industriale al 2014 che prevede nuovi investimenti sulla manutenzione straordinaria. Cosa succederà al laboratorio di Monteforte in caso di privatizzazione del sistema idrico nazionale? La regione Puglia, primo socio del gruppo, si è già mossa per evitare che l'azienda risanata esca dall'orbita pubblica, con un ddl (in itinere) destinato a trasformare la Spa in un ente di diritto pubblico, togliendolo in sostanza dal mercato. Il cammino di questo provvedimento non è però facile e lo stesso Acquedotto Pugliese si è già mosso in proprio, inserendo in statuto alcune poison pills destinate a fare da trincea contro eventuali interessi privati. Questi paletti prevedono che le azioni della società non siano cedibili, che gli utili debbano essere utilizzati per nuovi investimenti e stabilisce la creazione di un fondo per garantire il servizio idrico anche alle famiglie con seri problemi economici. Difficile dire se queste barricate saranno sufficienti per far fronte allo tsunami in arrivo con la rivoluzione del decreto Ronchi che obbliga gli enti locali ad aprire ai privati la gestione dell'oro blu. L'Acquedotto Pugliese, con i suoi 21mila chilometri di tubi, i suoi 10mila km. di rete fognaria e il milione di contratti attivi è uno dei bocconi più appetibili oggi sul mercato. A maggior ragione ora che l'azienda ha nettamente migliorato le sue performance finanziarie. E non è un caso che il dossier A q p s i a d a tempo ben in evidenza sul tavolo della Acea, la municipalizzata romana che ha intenzione di

scommettere pesantemente sul settore nel cui capitale è presente con una partecipazione importante il costruttore capitolino Francesco Gaetano Caltagirone. I vertici del gruppo, in attesa della tempesta sull'acqua italiana, possono comunque accontentarsi dei complimenti di Moody's, l'agenzia di rating di solito molto parca nel dispensare giudizi positivi. La pagella dello scorso novembre parla da sola: «La stabilità di gestione assicurata dalla riconferma dei vertici aziendali - scrivono gli analisti anglosassoni - garantisce una tensione verso il miglioramento continuo dell'azione aziendale sotto il profilo operativo, della riduzione dei costi e del recupero dei crediti». Per un'azienda pubblica, nel settore acqua e al Sud, non è davvero poco.

Ettore Livini

I conti - Il saldo dei trasferimenti soppressi e delle imposte devolute è stato elaborato dalla Cgia di Mestre. Per i senatori del Pd sfiora i mille milioni

Federalismo Mezzo miliardo verso il Nord

È la somma dei tagli ai 18 Comuni capoluogo di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria. E la cifra potrebbe anche raddoppiare

Bene che vada, i 18 Comuni capoluogo di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria vedranno tagliarsi 557 milioni di euro (stima della Cgia di Mestre). Male che vada, il salasso crescerà di 300 milioni, fino a 852 milioni, e per soli 15 capoluoghi (in questa stima peggiorativa elaborata dai senatori del Pd non sono comprese Barletta, Crotone e Vibo Valentia): a parità di città potrebbe sfiorare il miliardo. Sono gli effetti del Federalismo comunale voluto dalla Lega: secondo i calcoli della Cgia di Mestre, a fronte di circa 11,243 miliardi di euro di trasferimenti che saranno soppressi a tutti i Comuni italiani, l'Erario devolverà a quest'ultimi lo stesso importo proveniente dal gettito dell'Irpef sui redditi fondiari, da quello proveniente. dall'imposta di bollo e di registro sui contratti di locazione, dal 30% del gettito delle imposte sui trasferimenti immobiliari, dalla quota del 21,7% della cedolare secca sugli affitti e dalla compartecipazione Iva. E la differenza tra queste due voci (trasferimenti soppressi e imposte devolute ai Comuni) evidenzia come a trarre beneficio dal Federalismo municipale saranno i sindaci del Nord. Milano, ad esempio, sarà il Comune più premiato da questa operazione con un incremento in termini pro capite di 211 euro che si tramutano in 276 milioni in più. Seguono Monza (più 201 euro pro capite, Parma con 144, Imperia con 141 e Siena con 132). Al Sud, ovviamente, la situazione è speculare: se Milano guadagna 276 milioni, Napoli (ultima nella classifica che considera 86 capoluoghi) ne perde 314: seguono Taranto (meno 41,5 milioni), Foggia (meno 29,3 milioni), Reggio Calabria (meno 28,6 milioni) e Salerno (meno 23,6). Considerando tutti i 18 capoluoghi di Campania, Puglia, Basilicata e Calabria la somma supera il mezzo miliardo. «Il risultato emerso dall'analisi — sottolinea il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi — è ancora molto parziale, visto che con l'istituzione del Fondo sperimentale di riequilibrio, così come previsto dal decreto stesso, queste disparità territoriali dovranno essere eliminate: una cosa però è certa: per le casse dello Stato centrale, l'operazione è a somma zero. A fronte di un taglio dei trasferimenti ai Comuni di 11,243 miliardi di euro, altrettanti 11,243 miliardi di euro saranno devoluti ai Comuni. Nella legge delega, infatti, il legislatore ha chiaramente espresso l'intenzione che tale operazione fosse a costo zero per l'Erario. A livello territoriale, però, alcuni potrebbero guadagnarci e altri invece rimetterci, anche se il Fondo di riequilibrio avrà il compito di smussare queste disparità». Ammesso che ci riesca. Nel frattempo, secondo un altro studio elaborato dai senatori del Pd, le cose potrebbero andare anche peggio per i Comuni del Sud: Napoli potrebbe arrivare a perdere 489 milioni di euro, Taranto 56, Bari 55, Foggia 40, Reggio Calabria 38 e Salerno 37: se si esclude Lecce (per cui la percentuale di copertura con la nuova normativa si attesterebbe al 64%) tutti i Comuni capoluogo del Sud vedrebbero almeno dimezzarsi le risorse, la maggior parte dovrà accontentarsi di un terzo e Napoli, addirittura, di meno di un quarto. Mentre Imperia (che nella elaborazione del Pd guida la classifica dei beneficiari) potrebbe far affidamento sul 34% in più di risorse. Il tutto sull'assunto — che la Lega sponsorizza da sempre — che fino ad oggi il Nord ha avuto meno di quanto ha dato così come emergerebbe dallo studio del sito «Il Revisore» (www.ilrevisore.it), la rivista telematica dell'assessore al Bilancio della Lombardia Romano Colozzi, coordinatore della Commissione affari finanziari della Conferenza delle Regioni. Che non considera che l'Italia è uno Stato e non un insieme di Regioni.

Michelangelo Borrillo

Il caso

Tasse delle aziende dove si produce: per ora solo in Sicilia

Ci vorrà tempo prima che il Federalismo municipale diventi operante in tutte le sue parti, e non solo perché ci sono altri passaggi da espletare nelle aule del Parlamento (il Federalismo delle Regioni, per esempio). Comunque da mercoledì 2 marzo un altro pezzetto della riforma voluta soprattutto e fortissimamente dalla Lega è legge, grazie all'ennesimo voto di fiducia posto dal governo. Un via libera ottenuto anche in seguito alla non partecipazione al voto dei quattro, pur non determinanti, deputati del movimento di Raffaele Lombardo, Mpa. Una decisione politica che cozza con l'atteggiamento tenuto fin qui dalle forze politiche si riconoscono nel Terzo Polo (Fli e Api oltre che Mpa), cioè negativo rispetto alla riforma che da tutti gli osservatori è ritenuta penalizzante per il Mezzogiorno. È vero che — come sottolinea un esperto del ramo, il senatore Pd ed ex sindaco di una cittadina veneta Marco Stradiotto — tranne quelli dell'Irpef i dati per calcolare miglioramenti o peggioramenti per i cittadini dei singoli territori sono ancora nel limbo, ma anche sulla base del materiale disponibile si può dire quanto meno che i capoluoghi meridionali non figurano nelle prime 40 postazioni avvantaggiate. Pur sapendo questo Mpa ha deciso di dare un "aiutino" al Federalismo municipale, ma non gratis, bensì in cambio dell'applicazione degli articoli 37 e 38 dello statuto proprio da Regione speciale. Se il 38 prevede il versamento annuale da parte dello Stato «a titolo di solidarietà nazionale» di una somma da impiegarsi, in base a un piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici, è il 37 quello che serve a fare davvero cassa. Un articolo che ciascuno dei governatori del Mezzogiorno vorrebbe fosse applicato alla propria Regione e così come al tavolo della Conferenza Stato-Regioni si chiede da anni. Perché stabilisce che le imposte delle imprese con sede legale fuori del territorio della Sicilia, ma che in essa hanno stabilimenti e impianti, vadano alla stessa Regione. Su questa base, per far un esempio, Fiat che ha sede legale a Torino dovrebbe pagare le tasse in loco per gli stabilimenti di Melfi (Basilicata) e Pomigliano d'Arco (Campania); Enel ed Eni che hanno centrali e raffinerie ovunque dovrebbero lasciare un bel po' di danaro in loco, come l'Uva che ha l'acciaieria più grande d'Europa a Taranto. E queste sono le aziende più note e importanti, a cui si aggiungono decine e decine di altre, da Granarolo a Barilla, da Magneti Marelli ad Alenia fini ai grandi ipermercati. Insomma, una partita enorme. Che per ora, al Sud, può giocare solo la Sicilia.

Ro. La.

CONSORZIO ASMEZ 07/03/2011 EDINA soc. coop. a r.l.
CORRIERE ECONOMIA MEZZOGIORNO – pag.4

Trenta miliardi dei 57 destinati ai servizi già non ci sono più, in quanto impiegati in spesa corrente

Piano per il Sud tra farsa e promesse

Il governo nazionale sta mascherando come politiche finalizzate all'efficienza e alla qualità della spesa subdole manovre di sottrazione di risorse già destinate al Sud. Il decreto sugli incentivi e lo stesso Piano per il Sud sono l'ennesima prova di un disegno accentratore che rischia non solo di spogliare le regioni del Sud di risorse rilevanti, ma anche di complicare all'infinito la vita dei piccoli imprenditori, andando contro, peraltro, ai principi del Federalismo. Con il decreto legislativo sugli incentivi, infatti, lo Stato pretende di avocare a sé anche le risorse per gli incentivi destinati alle piccole e micro imprese. Chi sostiene il Federalismo forse non sa che con il decreto sugli incentivi persino il parrucchiere e il piccolo artigiano devono andare a Roma per presentare la domanda. Il governo pretende di accentrare l'utilizzo delle risorse perché le Regioni a parer suo sono state inefficienti. In realtà non tutte le Regioni hanno dimostrato inefficienza. La Puglia già dal 2005 utilizza il modello proposto oggi dal governo, dunque è più avanti di circa sei anni. Piuttosto, inefficiente e inefficace si è rivelato proprio il governo con la gestione dei suoi incentivi. I Contratti di Programma statali hanno avuto un livello di spesa pari al 13%, quello della Puglia è stato del 97%. Prove di inefficienza sono i fondi Fas rimasti nel cassetto o quelli del Pon (per la parte competitività) che ancora non sono stati messi a bando. La prova peggiore di sé tuttavia il governo l'ha data con la 488 che non solo non è stata in grado di agevolare le imprese ma ha realizzato, insieme con i contratti d'area, cattedrali nel deserto, facili truffe e aiuti agli imprenditori che esattamente allo scadere dei tempi previsti dall'incentivo hanno preferito delocalizzare per cercare profitti in aree dove si davano nuovi incentivi, lasciando nei territori cassa integrazione e disoccupazione. In Puglia il caso Miroglio è il massimo esempio di queste politiche. Quanto al Piano per il Sud, siamo di fronte in parte a una promessa, in parte a una farsa, in parte a un saccheggio. La promessa ci sta bene perché è segno di un impegno per il Sud da parte del governo nazionale: peccato, però, che si tratti di una farsa. Una parte rilevante del Piano per il Sud infatti è già presente nei bilanci delle Regioni perché frutto della riprogrammazione di vecchie risorse. Questo piano è poi un saccheggio perché 30 miliardi dei 57 che dovrebbero essere utilizzati per i servizi già non ci sono più, in quanto impiegati dal governo in mille altri rivoli di spesa corrente, con obiettivi non strategici e qualche volta per il risanamento di singole imprese in crisi, mentre le uniche misure previste per la defiscalizzazione, cioè le Zone franche urbane, sono state cancellate. Ritengo che bisognerebbe fare anche in Italia come in Svizzera e Germania: attivare buoni programmi di investimento collegati a liberalizzazioni vere e anche a una riforma fiscale seria: difficile attrarre imprese straniere e trattenere le nostre se in Italia e nel Sud si continua a pagare il 53% di tasse e i costi dei servizi sono superiori rispetto a quelli degli altri Paesi europei. Ma previsioni di alleggerimento non ci sono nel Piano per il Sud. In compenso il premier si concentra sulla riforma dell'articolo 41 della Costituzione. Non punta sulla ricerca e sull'innovazione per consentire all'Italia di uscire dalla stagnazione, ma vuole infliggere un'altra pugnalata all'etica nel nostro Paese. Non penso che togliere l'utilità sociale dall'attività di impresa debba essere la preoccupazione delle politiche industriali in questo momento e temo che l'Italia rischi gravi passi indietro, oltre che sulla crescita, su quel bagaglio di valori che ha costituito la grandezza del nostro popolo e che questo governo ogni giorno mette in discussione.

Loredana Capone

Digital divide Nel Mezzogiorno soltanto la metà delle imprese ha un sito web

Banda larga al Sud: viaggio a due velocità Solo Campania al top

Presentato il primo Rapporto sull'innovazione delle regioni Basilicata in coda: la copertura delle linee arriva al 34%

Le regioni meridionali ci provano a raggiungere gli standard europei per quanto riguarda la diffusione di Internet (sia essa a beneficio delle imprese che delle famiglie). Un tentativo che dimostra come il Sud viaggi ancora a doppia velocità. Se da un lato c'è la Campania che con il 75% delle linee raggiunge una buona copertura, dall'altro c'è la Basilicata che si attesta al 34%. Insomma, il digitai divide rappresenta per alcuni territori una montagna ancora troppo irta da scalare. È quanto emerge dal Riir 2010, primo Rapporto sull'Innovazione nell'Italia delle Regioni, promosso dal Cisis (Centro interregionale per i sistemi informatici, geografici e statistici) e da Forum P.a. In generale Lazio, Lombardia e Provincia Autonoma di Trento sono, nel 2010, le regioni più «avanzate», tutte ben al di sopra della media nazionale: dopo la Campania anche il Lazio con il 75%, la Liguria con il 69,5%, la Lombardia con il 63%, la Sicilia e la Puglia con circa il 62%, l'Emilia Romagna con quasi il 61%. La copertura scende sensibilmente in Valle d'Aosta con l'accesso in banda larga al 43% e, fanalini di coda, il Molise con il 39%, la Calabria con il 36%. In particolare il Lazio è la regione in cui si registra la più elevata penetrazione di internet e Pc tra le famiglie, mentre la Provincia Autonoma di Trento è la regione con la più alta penetrazione della larga banda. L'Umbria ha tutti valori sostanzialmente in linea con quelli nazionali, mentre sono leggermente sotto la media il Piemonte, la Valle d'Aosta (che ha un differenziale negativo in particolare per l'accesso a internet) e la Liguria. Marcato, invece, il divario delle regioni del Mezzogiorno, dove spicca in positivo la sola Sardegna, l'unica a posizionarsi sopra la media nazionale. Calabria, Puglia, Basilicata, Sicilia e Molise sono nettamente al di sotto rispetto a tutti gli indicatori considerati. Da notare tuttavia, come nota di ottimismo finale, che la Calabria nell'ultimo anno ha compiuto molti passi avanti: +10% rispetto alla dotazione di Pc, +20% nei collegamenti a Internet e +60% nella banda larga. Pur lontana dalla media italiana, anche in questa regione la società dell'informazione comincia ad affermarsi. Il rapporto fa giustamente luce sull'attuale situazione economica: considerata la crisi economica che ha investito l'intero globo, sembra che le politiche per l'innovazione in questo settore siano considerate un valido punto di partenza per pensare al futuro. E le regioni sono coinvolte in prima persona in questo processo. «L'Italia dal punto di vista dello sviluppo dell'agenda digitale — spiega Giulio De Petra, del Comitato Riir 2010 —. E' un Paese arretrato, ma se passiamo dal livello nazionale al livello regionale scopriamo che esistono alcune regioni virtuose». Eppure, proprio le regioni sul programma banda larga hanno puntato un bel po' di denari. Chi ha messo in cassa il maggior investimento è la Sicilia con circa 39 milioni di euro (a settembre 2010 i chilometri di fibra ottica erano 719); al secondo posto si pone la Puglia con 29 milioni e 300 mila euro (487 chilometri di cavi già posati); seguono poi Campania (21 milioni 470 mila euro e 340 chilometri di fibra ottica), La Calabria (13 milioni 179mila euro e 170 chilometri) e la Basilicata (6 milioni 643 mila euro e 94 chilometri di cavi). Differenze notevoli si riscontrano anche fra regioni i cui cittadini hanno un accesso a Internet e magari in banda larga. La Campania è prima con il 45% dei residenti che ha un accesso a Internet (il 3% in banda larga); ci sono poi Basilicata e Sicilia, dove il 39,8% dei cittadini accede a Internet; la Calabria si ferma al 38,6%. E le imprese? E' in Sicilia che oltre la metà delle imprese ha un sito web; simile il dato in Campania. Fanalino di coda è la Calabria, dove solo quattro aziende su dieci hanno un proprio portale.

Patrizio Mannu

LE IDEE

Piccole Italie fanno la vera unità d'Italia

Oggi, sempre di più la domanda di rappresentanza richiede una maggiore sinergia per offrire risposte complesse a domande di tutela articolate

L'anniversario dei 150 anni dell'Unità d'Italia si avvicina in un clima politico rovente, da «curva Sud»: il tifo è a prescindere, prevalgono l'invettiva e l'insulto reciproco. Il senso di appartenenza esiste, ma è di (una) parte. Il confronto pacato non trova spazio. Così, arriviamo a celebrare l'Unità dis-uniti, in ordine sparso. Tuttavia, esiste anche un altro Paese, diverso, fatto di tante formiche operose che costruiscono reti di relazione economiche, sociali e istituzionali. Che raggiungono risultati importanti, ma collocato in un cono d'ombra: non viene visto e non trova una rappresentazione. Dunque, se non ha rappresentazione è come se non esistesse. La rottura di questo circuito perverso aiuterebbe a costruire un'idea e un progetto dell'Italia volti al futuro di cui si avverte un forte bisogno. È una missione impossibile? La risposta diventa positiva se proviamo ad alzare lo sguardo rispetto alle vicende contingenti. Se alzassimo l'obiettivo della nostra visione, paradossalmente, abbassando gli occhi sui territori locali, sul sistema delle imprese, sui mondi del volontariato. Che vivono di una «normale eccezionalità» in cui costruiscono reti di coesione economiche, sociali e istituzionali. Gli esempi non mancano. Si pensi all'impegno che i titolari delle Pmi hanno profuso assieme alle organizzazioni sindacali per contenere il più possibile l'emorragia dei dipendenti, grazie anche all'allargamento degli ammortizzatori sociali messo in campo dal governo. Perché queste imprese sono fortemente radicate sul territorio: i titolari sono nella maggioranza dei casi (il 58%, secondo una ricerca Fondazione Nord Est-Unicredit sugli imprenditori in Italia) ex operai che hanno assunto a loro volta ex colleghi, parenti, vicini di casa. Esiste un legame, una reciprocità forte fra l'impresa e la comunità locale, al punto che un imprenditore artigiano del bresciano, raccontando in un'assemblea di avere messo in cassa integrazione alcuni dipendenti, si esprimeva dicendo «mi vergogno, ma ho dovuto farlo». Per non raccontare dei casi di cooperative in cui gli stessi lavoratori, prim'ancora che la dirigenza lo proponesse, si sono ridistribuiti gli orari di lavoro e diminuiti gli straordinari, in modo tale che nessuno rimanesse senza lavoro (Fondazione Nord-Est-Legacoop). Ma possiamo osservare anche comportamenti innovativi, come nel caso del «contratto di rete» fra le imprese dell'automotive, primo in Italia promosso da Unindustria Bologna e che si sta progressivamente allargando. Oggi la competizione internazionale richiede al sistema produttivo, soprattutto quello delle Pmi, di operare nel senso di una maggiore integrazione della propria filiera. Bisogna arrivare più velocemente al cliente finale, coglierne i bisogni, razionalizzando i costi e migliorando l'efficienza, aumentando la produttività. Quindi, tutti gli attori della filiera produttiva devono allinearsi ai medesimi obiettivi, devono condividerli facendo sistema. Ma fanno sistema da diversi anni anche le categorie economiche del bergamasco attraverso un coordinamento interassociativo che ha anticipato di alcuni anni l'avvio del cosiddetto Patto di Capranica fra le associazioni degli artigiani e del commercio. E che da qualche mese ha visto avviarsi un analogo percorso fra le sigle del mondo della cooperazione nazionale. Oggi, sempre di più la domanda di rappresentanza richiede una maggiore sinergia per offrire risposte complesse a domande di tutela articolate. Come non ricordare, poi, il ruolo di coesione e sostegno svolto dal mondo del volontariato e della cooperazione sociale. Nel novembre scorso l'alluvione sconvolge i territori e le imprese di alcune province del Veneto. I mezzi di comunicazione e le istituzioni percepiscono la gravità della situazione solo dopo diversi giorni. Ma quando arrivano trovano un contesto già tornato alla normalità, grazie all'azione delle istituzioni locali, della protezione civile, vigili del fuoco, ma soprattutto dei singoli cittadini, dei volontari e degli immigrati. Tutti assieme. Ma il fare sistema non è una prerogativa del mondo privato. Come nel caso dei Comuni del Camposampierese della provincia di Padova che si consorziano per una governance migliore e più efficace dei servizi. Calano le risorse pubbliche da destinare ai servizi e i piccoli comuni non riescono più a dare risposte ai bisogni crescenti della popolazione. In più, fra comuni limitrofi il rischio di duplicazione di servizi costosi è elevato. Di qui, la sperimentazione di integrare e razionalizzare servizi socio-assistenziali e uffici per ottimizzare e dare maggiore efficacia all'azione pubblica. E come non rammentare il noto tribunale di Bolzano che, a normativa vigente, ha saputo dare efficienza alla propria struttura. Dunque, l'Italia vista dal basso, dai territori, dai sistemi locali, delinea un'immagine diversa di sé: più pragmatica, alla ricerca di soluzioni innovative. È la capacità degli attori sociali,

economici e anche pubblici di individuare obiettivi e ricercare progettualità condivise, talvolta anche ridimensionando le aspettative e le peculiarità dei singoli a favore della comunità e della collettività. Il presidente Ciampi, prima, e Napolitano, poi, hanno ben colto questi aspetti avviando un viaggio nei comuni e nelle province, valorizzandone le specificità. Perché hanno individuato nella molteplicità e nelle differenze un elemento di unicità e unità del nostro Paese. Talvolta, sarebbe utile ascoltare e studiare le soluzioni realizzate nei contesti locali, per offrire soluzioni utili a tutto il Paese. Non si tratta di assumere una visione minimalista, bensì realista e flessibile. Il percorso da compiere è ancora lungo e richiede un'opera di cambiamento culturale diffusa. Ma un'idea e una narrazione dell'Italia del futuro deve prendere le mosse dai territori, dalle differenze e dalle sue disunità. Facendo diventare complementari le tante Italie che formano l'Italia.

Daniele Marini